



QUADERNI CESTES N.18

***RALLENTA ADESSO,
COMBATTI ANCORA...
RIPRENDE LA VITA
CHI MENO LAVORA...***

A cura di CESTES-PROTEO

INDICE

Introduzione

Intervista a Guido Lutrario

Tempo di lavoro *versus* tempo di vita pag. 5

Luigi Marinelli

La necessità della rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario nella crisi sistemica: tempo di lavoro, qualità della vita e occupazione pag. 11

Fabrizio Antenucci e Manfredi De Leo

La lotta per i limiti della giornata lavorativa pag. 29

Matteo Minetti

La redistribuzione e riduzione del tempo di lavoro individuale a parità di salario e ruolo trainante della P.A. pag. 53

Giorgio Cremaschi

Le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro possono diventare il crinale su cui si sposta l'equilibrio sociale ed industriale in Europa pag. 69

Giovanni Mazzetti

Il pane quotidiano della lotta per la riduzione dell'orario di lavoro pag. 83

Luciano Vasapollo

Riprende la vita chi meno lavora pag. 95

Stampato presso



Edizioni **Efestò**

Edizioni Efestò - Via Corrado Segre, 11
00146 Roma - info@edizioniefesto.it
tel. 06.5593548

Nel mese di maggio 2018

Supplemento a PROTEO Numero 6/2017

Iscr. Trib. Roma n° 468/98

*Introduzione***TEMPO DI LAVORO
VERSUS TEMPO DI VITA**Intervista a **Guido Lutrario** *

Q Perché l'USB ha deciso di rimettere al centro della sua riflessione teorica il tema della riduzione dell'orario di lavoro?

R Mai, come in questo tempo che stiamo vivendo, sembrerebbe possibile ridurre l'impegno umano remunerato con un salario grazie ai fortissimi incrementi di produttività dovuti alle nuove tecnologie. C'è sempre meno bisogno di lavoro vivo per riprodurre la forza lavoro necessaria al mantenimento della società. La scienza applicata al sistema produttivo ha consentito balzi da gigante nella capacità di produrre ricchezza, riducendo al minimo lo sforzo dell'uomo.

l'ppure l'orario di lavoro per molti lavoratori è aumentato, è cresciuto il ricorso allo straordinario obbligatorio, la giornata lavorativa si è dilatata e in molti casi ha finito per coincidere con le 24 ore. Un uso sfrenato della flessibilità dei turni e l'intensificazione dei ritmi hanno prodotto un esito paradossale al forte incremento di tecnologia: è aumentato l'assoggettamento degli uomini alle macchine ed al sistema produttivo, si assiste ad un forte incremento delle malattie professionali e dei danni causati dal lavoro alla salute dell'uomo, invece di liberarsi almeno parzialmente dai vincoli del lavoro, i lavoratori con le nuove tec-

* Esecutivo Nazionale Confederale USB

nologie stanno subendo un aumento esponenziale dello sfruttamento.

Senza riprendere il filo di una riflessione attenta sul sistema capitalistico e sulla natura tutt'altro che neutrale delle nuove macchine utilizzate nel ciclo produttivo non è possibile svelare la natura di questo paradosso e si finisce per rimanere impotenti di fronte all'offensiva ideologica del capitale, che sull'applicazione della scienza al processo di valorizzazione capitalistico ha costruito la sua attuale capacità egemonica.

Il tema della riduzione dell'orario di lavoro costituisce una chiave per interpretare il capitalismo contemporaneo come un sistema oppressivo che impedisce agli uomini e alle donne di poter vivere al passo con i tempi, cioè nelle condizioni di vita e di lavoro migliori che lo sviluppo tecnologico avrebbe reso possibili ma che le leggi dell'accumulazione capitalistica rendono di fatto impossibili.

D *Ma la questione dell'orario di lavoro ha anche una relazione con le politiche sindacali e le piattaforme rivendicative?*

R In un'epoca di bassi salari molti lavoratori hanno accettato l'idea di lavorare di più per riuscire a realizzare un salario dignitoso. Il ricatto del posto di lavoro, favorito oltre che da un tasso di disoccupazione a due cifre anche dalle nuove norme che facilitano i licenziamenti, è un'arma molto potente per condizionare non solo la combatività dei lavoratori ma anche la natura delle piattaforme rivendicative.

E tuttavia il forte impulso che il Piano 4.0 sta dando al rinnovamento tecnologico dell'industria italiana va col-

to come un'occasione per rimettere al centro dell'azione sindacale proprio il tema della riduzione dell'orario, che costituisce l'antidoto più efficace per impedire un aumento vertiginoso della disoccupazione. La scelta del governo Gentiloni di indirizzare enormi risorse alla competitività senza prevedere niente per affrontare le inevitabili ricadute sociali ci sembra scellerata, tanto più che questo avviene mentre si è sostanzialmente abolito il ricorso alla cassa integrazione che in questi anni aveva comunque rappresentato una forma di ammortizzatore sociale.

Oltre ad una visione puramente difensiva della riduzione dell'orario, come misura di contrasto alla creazione degli "esuberanti", c'è però anche una lettura offensiva che occorre tornare a promuovere. Ridurre l'orario significa in realtà anche lottare per una diversa distribuzione degli incrementi di produttività che in tutti questi anni sono andati quasi esclusivamente a favore dei profitti. Rivendicare l'utilizzo di questi incrementi anche a favore di una riduzione dell'orario **a parità di salario** costituisce un forte ribaltamento della lettura che ci impone il capitale: siamo noi lavoratori a permettervi questi aumenti di produttività e siamo noi che vogliamo poter usufruire dei loro benefici.

D *Pensate che la riduzione dell'orario di lavoro costituisca un'alternativa al reddito di cittadinanza?*

R Noi siamo convinti della necessità di promuovere una forte redistribuzione delle ricchezze e di una lotta molto dura alle crescenti disuguaglianze sociali. Tanto la riduzione dell'orario di lavoro quanto un reddito di base per tutti quelli che si trovano al di sotto di una soglia di red-

dito che assicuri una vita dignitosa sono strumenti utili in questa direzione. E' vero però che sul tema del reddito c'è tanta confusione e non tutte le proposte in campo ci trovano d'accordo. Soprattutto non condividiamo la misura del REI, introdotta dal governo Gentiloni e che tanto piace a Confindustria, che è finalizzata a cristallizzare una fetta di forza lavoro in condizioni di basso reddito e forte ricattabilità. Il reddito di base per essere una misura efficace di lotta alla povertà ed alla ricattabilità non deve essere condizionato né può consistere in una somma irrisoria, come i 180 euro attuali.

Quello di cui c'è bisogno è un complesso di misure che invertano completamente la politica economica neoliberalista di questi anni: la riduzione dell'orario di lavoro ma anche l'istituzione di un salario minimo orario per legge, la riduzione dell'età per andare in pensione ed il rilancio dell'economia pubblica, un reddito di base ma anche un piano straordinario di creazione di posti di lavoro in tutti quei settori ad alta intensità di lavoro, dalla lotta al dissesto idrogeologico, alla tutela del paesaggio, dal rilancio dell'edilizia pubblica (soprattutto intervenendo nel riuso piuttosto che nelle nuove costruzioni) ai lavori di cura.

D *In questa piattaforma perché la riduzione dell'orario ha una particolare rilevanza?*

R La riduzione dell'orario di lavoro allude ad un modello diverso di società, in cui uomini e donne possano dedicare più tempo agli affetti, alla socialità, ad attività non salariate, alla partecipazione politica. Tutti gli altri punti della nostra piattaforma generale, pur essendo indispensabili per realizzare efficacemente la lotta alle disuguaglianze sociali, non hanno questa capacità di smaschera-

re la natura della società capitalistica e di disegnare una idea alternativa di società. In un'epoca in cui la giornata lavorativa tende a coincidere con il tempo di vita e si allarga l'area del lavoro decontrattualizzato e fittiziamente autonomo, noi vogliamo tornare a dare limiti precisi all'orario di lavoro, restringendo la parte della giornata nella quale siamo obbligati a lavorare per vivere. Dietro la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro c'è da sempre non solo una battaglia strettamente sindacale ma anche e soprattutto un grido di liberazione dalla schiavitù del lavoro che ci sentiamo impegnati a rialzare con tutta l'importanza che merita.

C'è però una differenza fondamentale tra la battaglia per ridurre l'orario di lavoro che il movimento dei lavoratori ha condotto in passato e quella che abbiamo di fronte oggi: non si tratta di una lotta che possa riguardare soltanto il mondo del lavoro tradizionale, cioè restringibile solo a coloro che dispongono di un contratto di lavoratore dipendente. Oggi questa rivendicazione abbraccia un arco di soggetti molto più ampio, lavoratori che spesso vedono subordinata la loro quotidianità all'attesa di una chiamata, soggetti ad una flessibilità totale che ha trovato nelle tecnologie di rete il veicolo per tenere continuamente "a disposizione" la forza lavoro. Una forma moderna di schiavitù che non possiamo contrastare con il modello del sindacato novecentesco. Anche per questo l'USB ha dato vita ad una forma nuova di organizzazione sindacale, la Federazione del Sociale, che va sperimentando modalità diverse dell'agire sindacale che siano più aderenti a questi nuovi soggetti. Riproporre oggi il tema dell'orario di lavoro anche per quei soggetti che lavorano senza contratto e che si trovano in una condizione di to-

tale subordinazione, senza tutele né garanzie, è una sfida complessa che potrà esser affrontata e vinta se sapremo ripartire dai diritti fondamentali alla salute, al riposo, alla sicurezza e sapremo tenere assieme, in un unico blocco, tutte le figure del lavoro sfruttato.

LA NECESSITÀ DELLA RIVENDICAZIONE DELLA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI SALARIO NELLA CRISI SISTEMICA: TEMPO DI LAVORO, QUALITÀ DELLA VITA E OCCUPAZIONE

di

Luigi Marinelli

Le ragioni e la necessità della rivendicazione

Il rilancio del tema e della rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro trova ancora molti ostacoli e difficoltà sia sul terreno sindacale sia su quello politico, una difficoltà che è strettamente legata con una idea scontata di non attuabilità di tale riduzione in un periodo di crisi così grave e profonda.

Anche tra i settori più combattivi che hanno continuato a includere tra le parole d'ordine di mobilitazioni generali tale rivendicazione non troviamo una effettiva centralità: come se la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario rientrasse tra le aspirazioni da enunciare oggi ma da rimandare a dopo una conquistata inversione delle politiche economiche e non una parola d'ordine e obiettivo che già oggi deve pervadere le ragioni stesse delle mobilitazioni.

Questa sorta di "evanescenza" è un problema da capire e affrontare con determinazione. Anche le parti più avanzate del movimento dei lavoratori hanno interiorizzato il punto di vista padronale sull'orario di lavoro, contrastando gli effetti immediati di certe politiche contrattuali ma non rimettendo in discussione i meccanismi di base.

Solo ultimamente sulla scena e nell'agenda politica la questione della riduzione dell'orario di lavoro sta timidamente tornando ad essere oggetto di dibattito, questo di fronte alle evidenze di una crescente divaricazione tra i paesi della UE sulla durata dell'orario lavorativo¹, per la contraddizione di avere un crescente esercito di disoccupati e sottoccupati a fronte di settori lavorativi con forti aumenti dell'orario di lavoro, e settori con orari di lavoro completamente deregolamentati.

Dal riemergere della crisi di sistema la disoccupazione si mostra sempre più strutturale e non riassorbibile, anche nelle fasi di relativa tregua come l'attuale, e all'orizzonte si preconizzano ulteriori peggioramenti a seguito dei processi di innovazione tecnologica² e non solo a quelli strettamente legati alla cosiddetta Rivoluzione Industriale 4.0.

Non sono solo i dati sulla disoccupazione classica a definire il quadro ma anche la sottoccupazione. Riguardo agli attuali dati ufficiali sulla quantità e qualità del lavoro si registra in Italia, nell'ultimo trimestre 2017 e in rapporto con il primo trimestre 2008 (parametro convenzionale precrisi), un calo di 667 milioni di ore lavorate

¹ Dal 1995 al 2015 le ore di lavoro annue medie in Germania sono passate da 1.528 a 1.371; in Francia da 1.605 a 1.482; in Spagna da 1.755 a 1.691; in Italia da 1.856 a 1.725 (354 in più rispetto alla Germania).

² Tra gli scenari, ricordiamo, più per il dibattito sollevato che per la scientificità dei dati e delle previsioni dai rapporti elaborati dalla McKinsey Global Institute: "A future that works: automation, employment, and productivity" del gennaio 2017 e il rapporto "Jobs lost, jobs gained: Workforce transitions in a time of automation" del novembre 2017. Prendendo per buone le loro previsioni a lungo termine (2030), sparirebbero 800 milioni di lavoro nel mondo, circa 80 milioni nella UE a 28, in Italia circa 7 milioni di posti di lavoro, compensati da soli 50/90 mila lavoratori legati ai lavori STEM (Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica).

e circa 1.2 milioni di unità di lavoro in meno, dati che sono in stretta correlazione con l'aumento dei contratti part time e dei contratti a tempo determinato (circa 4.5 milioni di lavoratori)³.

A questo scenario dobbiamo aggiungere le nuove forme di lavoro definite "smart working" o "GIG economy" dove l'orario di lavoro diventa indeterminabile e destrutturato, dove ritroviamo, di fatto una sorta di cottimo⁴.

Il padronato è stato sempre all'attacco sulla gestione dell'orario di lavoro, ne ha saputo fare una gestione politica e contrattuale a proprio vantaggio e lo vediamo bene anche negli ultimi decenni: vi è stato, con la concertazione degli anni novanta⁵, lo "scambio" tra precarietà/flessibilità e occupazione, mentre con la fase più recente della "complicità" sindacale abbiamo una crescente liberalizzazione⁶ dell'orario di lavoro di fatto, sia per i lavoratori

³ Note trimestrali sulle tendenze dell'occupazione (ISTAT).

⁴ Illuminante l'intervento dell'ex Ministro del Lavoro Poletti ad un convegno nel 2015 sul Jobs act alla Luiss: "Dovremmo immaginare contratti che non abbiano come unico riferimento l'ora-lavoro, ... "l'ora di lavoro a fronte dei cambiamenti tecnologici è un attrezzo vecchio ... il lavoro è un po' meno cessione di energia meccanica ad ore, ma sempre più risultato. Con la tecnologia possiamo guadagnare qualche metro di libertà".

⁵ La direttiva europea n. 104 del 1993 trova una applicazione prima nella Legge 549/1995, nella sigla del "Patto per il lavoro" il 24 settembre 1996 (che prevede l'orario di lavoro ordinario a 40 ore e il primato della contrattazione, con flessibilità multiperiodale e incentivi contributivi per le imprese), e successivamente nella Legge 196/1997 (pacchetto Treu) e con l'Avviso comune tra CGIL, CISL, UIL e Confindustria del 2 novembre 1997.

⁶ Ricordiamo il decreto legislativo n. 66 del 2003, che completa l'applicazione della Direttiva europea n. 104/1993, sull'orario di lavoro che ha un effetto evidente di incentivo alla flessibilità dell'orario di lavoro e sul ricorso allo straordinario; l'Accordo Interconfederale Confindustria e CGIL, CISL, UIL sulla deroga alle norme della contrattazione nazionale (compresa l'organizzazione e l'orario di lavoro) e il successivo art. 8 della Legge 138/2011 che estende le deroghe alle norme di legge.

stabili sia per i lavoratori precari (ad esempio basta pensare alle politiche degli incentivi fiscali allo straordinario ed alla flessibilità dell'orario di lavoro).

È un deciso attacco portato avanti contro ogni orizzonte o ipotesi alternativa alle attuali politiche economiche e produttive, basti pensare che sull'orario di lavoro si è persa traccia dei pur deboli processi di riduzione dell'orario di lavoro su base annua (le passate politiche sindacali concertative non trovano spazio anche su questo tema), e a questo punto sono stati funzionali alla flessibilizzazione stessa dell'orario di fatto. Al contrario, nella contrattazione collettiva abbiamo avuto dei veri e propri aumenti dell'orario di lavoro settimanale come, ad esempio, nei servizi ambientali e nel trasporto pubblico locale.

Dobbiamo sottolineare la tendenza di derubricare la questione dell'orario di lavoro come vago diritto alla "conciliazione" tra lavoro e vita privata in funzione al diritto, strettamente individuale, legato a condizioni specifiche di bisogno su genitorialità, cure parentali, assistenza e simili: provvedimenti che possiamo definire come complementari ai processi di riduzione del welfare universale e che incidono ulteriormente sulla condizione e sulla discriminazione di genere⁷.

⁷ La discriminazione di genere nell'orario settimanale è evidente: nella stessa UE a 27 gli uomini lavorano in media 40.2 ore a fronte delle 35.4 ore delle donne, le stesse che lavorano per attività domestiche o di cura non retribuite. Ad esempio con la nascita di figli le donne occupate hanno una riduzione di quattro ore di lavoro retribuito alla settimana ma aumentano il lavoro non retribuito di 25 ore settimanali, mentre per gli uomini il lavoro non retribuito aumenta di sole 12 ore (questo secondo i dati forniti da Eurofound "Sesta indagine europea sulle condizioni di lavoro (EWCS)", condotta nel 2015.

Da parte del padronato vi è stata la capacità di imporre l'equazione che nessuna riduzione dell'orario di lavoro (soprattutto a parità di salario) è possibile soprattutto in una situazione di crisi e recessione; è diventata egemone una concezione della riduzione orario come rivendicazione da fare in tempi di vacche grasse, realizzabile in un contesto che anche astrattamente sarebbe contraddittorio con alti profitti e salari, alta occupazione, mercati in espansione e simili.

La riduzione dell'orario di lavoro, quindi, come variabile dipendente di una imponente crescita dei profitti, in una concezione assolutamente antistorica, che ne svuota del potere antagonista nella società, del tutto compatibile e allo stesso tempo irrealizzabile nell'attuale fase del modo di produzione capitalistico. Bisogna invece riscoprire e riattualizzare la parola d'ordine della riduzione dell'orario di lavoro come rivendicazione indipendente dalla crescita dei profitti come dall'aumento crescente della produttività.

Non dobbiamo concepire la riduzione dell'orario solo come ricetta anticrisi, anche se vi sono effetti positivi in termini di redistribuzione della ricchezza ma certamente non di crescita di profitti, ma come rivendicazione di un altro modello di sviluppo e di vita.

L'attuale crisi che abbiamo definito come sistemica⁸ e non solo strutturale ci consegna degli scenari che dobbiamo aver ben presenti prima di liquidare come solo futuribile o auspicabile astrattamente la riduzione dell'orario di lavoro.

⁸ Sulle caratteristiche della crisi sistemica il CESTES ha promosso un ciclo di formazione per i quadri del sindacato USB.

Basti pensare a due elementi complementari e contraddittori che si stanno tendenzialmente evidenziando negli ultimi anni, ci riferiamo all'affermazione di una disoccupazione e di una precarietà di massa non ciclica e ci riferiamo all'intensificazione dello sfruttamento del lavoro che si traduce in aumento di intensità del lavoro, aumento e flessibilità/estensione dell'orario di lavoro.

Uno scenario di crisi sistemica "non ancora risolta" ci porta a ipotizzare un futuro fatto di una massa crescente di lavoratori disoccupati e/o saltuari e un esercito di occupati stabili tenuti al cappio della produzione e costretti al superlavoro sia per ragioni di salario e sia per il crescente ricatto occupazionale⁹.

La fuga da questo scenario futuro passa attraverso la rimessa in discussione radicale dei fondamentali dell'attuale modello di sviluppo, non si intravedono opzioni reali alternative: la riduzione dell'orario di lavoro è parte fondamentale di questa ipotesi di radicale trasformazione che può essere resa possibile solo attraverso la ricostruzione di un forte movimento antagonista sindacale e politico che sappia unire, come potenzialmente è questa rivendicazione, il mondo del lavoro con il mondo del lavoro negato.

Ma riscoprire e rendere credibile il "lavorate meno, lavorare tutti" passa attraverso la capacità di analisi, organizzativa e formativa, in senso ampio, del sindacalismo di classe. La capacità di aprire un orizzonte ampio che vada oltre la gestione "antagonista" ma in un certo sen-

⁹ Facciamo riferimento alle politiche salariali basate sulla produttività e alle recenti normative che mirano a facilitare i licenziamenti individuali offrendo un rinnovato controllo sui lavoratori stabili.

so ancora interna allo scenario e alle dinamiche sindacali imposte dal padronato nella crisi.

La questione della riduzione dell'orario di lavoro è stata gestita dai sindacati concertativi con mix di rivendicazioni che avrebbero dovuto dare alla norma di legge una funzione di incentivo e alla concertazione, alla contrattazione nazionale e decentrata la definizione articolata della sua attuazione: questo approccio si è tradotto con la conferma sostanziale delle differenze di orario tra i settori, in una varia minima e teorica riduzione dell'orario di lavoro su base annua, compensata lautamente dall'aumento di flessibilità e della quantità degli straordinari esigibili e quindi con l'estensione dell'orario di lavoro di fatto.

In Italia vi è stata una breve stagione di dibattito politico sindacale sulla riduzione dell'orario di lavoro (a 35 ore), anche in concomitanza con Francia e Germania, una stagione archiviata per l'ostilità non solo del padronato ma anche delle organizzazioni sindacali concertative e dalla inadeguatezza della sinistra parlamentare¹⁰. Una stagione che chiudendosi malamente ha aperto una fase di sostanziale assenza del tema o una sua residuale forma testimoniale, in condizione di subalternità che nel riemergere ed aggravarsi della crisi si è rafforzata con la penetrazione delle ragioni e le ricette padronali di "soluzione" alla loro crisi: dove la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario cozza direttamente con il calo dei salari reali, aumento della tassa-

¹⁰ Ricordiamo il disegno di legge approvato il 24 marzo 98 dal Consiglio dei Ministri del Governo Prodi sulla riduzione a 35 ore, basato su un meccanismo di incentivi e disincentivi alle imprese sull'allora modello francese.

zione sul lavoro dipendente, l'aumento delle tariffe, e soprattutto il crescente ricatto occupazionale.

Nell'attuale fase siamo indotti come singoli lavoratori a "volere" lavorare di più e più intensamente per conservare il posto di lavoro e per poter compensare il salario reale ed il "potere di acquisto" perduto anche con le varie privatizzazioni dei servizi pubblici essenziali.

Oggi la questione dell'orario di lavoro è questione ancora più difficilmente gestibile partendo dal piano categoriale e contrattuale mentre deve essere ben compresa e assunta come questione generale e confederale che trovi nella rivendicazione di una legge impositiva¹¹ di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario su base settimanale la propria rigidità e cornice.

Una rivendicazione controcorrente nello scenario politico ed economico, difficile ma realizzabile nell'ambito di una auspicabile ripresa della capacità di lotta, ma non per questo è meno importante definirne l'impostazione politica generale.

Riduzione dell'orario di lavoro, occupazione e tempo liberato

Classicamente la riduzione dell'orario di lavoro deriva da un processo di riappropriazione del tempo che viene socialmente e concretamente liberato grazie all'aumento della produttività del lavoro stesso e dallo sviluppo delle forze produttive, riappropriazione possibile ma non necessaria perché connessa ai rapporti di forza tra lavoratori e padronato.

¹¹ Già nel 1997 il Fondo Monetario Internazionale raccomandava che l'orario di lavoro dovesse rimanere nell'ambito della contrattazione delle parti sociali.

L'aumento della capacità di produrre più merci/servizi nello stesso periodo di tempo - produttività del lavoro - così come non si traduce in se in un aumento dei profitti per il padronato¹², non si traduce neppure in una riduzione del lavoro per il lavoratore che viene invece tenuto stabile, se non aumentato, nel tentativo di valorizzare a profitto il capitale investito nella produzione e nel lavoro salariato. Né tantomeno l'aumento della produttività e dell'innovazione tecnologica si traduce in nuova occupazione ma piuttosto in ulteriore disoccupazione (infatti sono necessari meno lavoratori per produrre la stessa quantità di merci).

Il padronato con lo sviluppo delle capacità tecnologiche e scientifiche ha già ottenuto forti aumenti della produttività ma questi sono stati casomai orientati ai profitti e non ad un aumento di tempo liberato dal lavoro; anzi la produttività si traduce in una intensificazione del lavoro e in un prolungamento della giornata lavorativa rispetto al tempo di lavoro necessario (necessario alla riproduzione tramite merci dell'equivalente del valore del proprio salario), il padronato è interessato ad aumentare proprio la forbice tra questo tempo necessario (ridotto per l'aumentata produttività) e il lavoro effettivamente prestato. Esattamente il contrario di una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Dall'altra parte l'aumento della produttività del lavoro riduce il tempo di lavoro necessario alla produzione di determinate merci/servizi ma la riduzione del tempo di lavoro non può tradursi meccanicamente nella

¹² Cfr. "Produttività, tra miseria privata e ricchezza sociale", Osservatorio Sindacale CESTES 2013.

riduzione del salario essendo questo tendenzialmente legato al tempo di lavoro necessario alla sua concreta riproduzione¹³ (il valore dell'insieme dei mezzi, beni e servizi di "sussistenza" come socialmente e storicamente determinati). Una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro non può tradursi in una analoga riduzione generalizzata del salario.

Queste premesse per evidenziare che i collegamenti tra produttività, redditività del capitale e salario non sono lineari e meccanici come viene sbandierato dalla propaganda padronale: dove l'unità di intenti e di interessi tra lavoratori e padronato si cementano nell'accettazione di ritmi di lavoro più intensi a parità di salario e nella disponibilità all'allungamento dell'orario di lavoro di fatto.

Si perde così la consapevolezza individuale e collettiva della natura sociale e politica dell'espropriazione del tempo di lavoro, che è un prodotto dei rapporti sociali e dei rapporti produttivi, non una astratta necessità oggettiva o tecnica.

Da parte nostra non dobbiamo alimentare equivoci tali da sostenere che con la riduzione dell'orario di lavoro a seguito dell'aumento¹⁴ nella produttività si possa produrre da sé tutto il necessario aumento dell'occupazione in termini assoluti.

¹³ Bisogna anche cogliere le differenze tra lavoro produttivo, lavoro nei servizi e lavoro "non mercantile": tra la produzione delle merci, una loro commercializzazione e il lavoro comunque connesso in senso ampio alla "riproduzione" della forza lavoro, dai servizi di welfare al lavoro "domestico" non retribuito.

¹⁴ Diamo per acquisito che storicamente vi è stato un forte aumento della produttività in Italia come negli altri paesi europei e non solo, anche se questo è negato dalle retoriche padronali.

Dall'aumento della produttività sul lavoro "ordinario" vi è in prima istanza la riduzione possibile e determinata dell'orario di lavoro per gli occupati¹⁵, mentre per una crescita dell'occupazione in termini assoluti e capace di essere di controtendenza alla disoccupazione strutturale bisogna operare per una riduzione del lavoro di fatto, partendo dal blocco della flessibilità e degli straordinari (orario già "formalmente" eccedente da redistribuire) e da una riduzione oraria anche superiore alla produttività raggiunta e quindi anche operare in contrasto all'intensificazione della fatica fisica e mentale del lavoro che lo sviluppo delle forze produttive, del lavoro anche "meccatronizzato", non ha eliminato ma trasformato. Il "lavorare meno per lavorare tutti" si lega ad un più chiaro "faticare meno per lavorare bene e in sicurezza per tutti"¹⁶.

Considerazioni che a maggior ragione valgono se le cogliamo e le inseriamo nel processo di integrazione dei settori economici che sono stati oggetto di una omogeneizzazione delle caratteristiche del lavoro, sempre più "operizzato" anche se non direttamente produttivo in senso stretto: sono i settori di crescita maggiore che dalla produzione manifatturiera, alla grande distribuzione, alla logistica fino al bracciantato in agricoltura sono i luoghi dove si produce valore e nei quali si realizzano

¹⁵ Ci riferiamo principalmente agli occupati stabili, ma consideriamo anche i lavoratori precari che quando vengono utilizzati vi è il ricorso alla massimizzazione della prestazione (esempio più evidente, escludendo il ricorso al lavoro aggiuntivo, le ferie, i recuperi e i permessi monetizzati e non usufruiti al termine del rapporto di lavoro).

¹⁶ Si può fare riferimento anche alla questione della divisione sociale e tecnica del lavoro, argomento che non può trovare qui lo spazio necessario.

i maggiori profitti in quella che abbiamo definito la "catena del valore"¹⁷, e dove non a caso la questione del dominio sui tempi del lavoro è più stringente. Dove il controllo "secondo per secondo" della prestazione attraverso sistemi informatici e network si completa con forme di vera e propria schiavitù e caporalato.

A questo tipo di approccio, che si applica correttamente ai lavori produttivi e in maniera meno diretta anche a quelli connessi alla valorizzazione delle merci (distribuzione ecc), si aggiunge la rivendicazione di una politica occupazionale direttamente legata allo sviluppo dei lavori "non mercantili" di tutela della qualità della vita e dell'ambiente sociale e naturale. In questo quadro possiamo parlare di riduzione dell'orario di lavoro e lotta alla disoccupazione.

Ovviamente queste impostazioni sono in contrasto con i tentativi e la necessità del padronato di incrementare i propri profitti e di sorreggersi negli attuali scenari di crescente competizione internazionale, una antitetività che non possiamo che evidenziare e che rappresenta oggi più di ieri la contraddizione crescente tra le potenzialità dello sviluppo sociale e gli attuali rapporti sociali ed economici che regolano un sistema capitalistico in crisi.

Un approccio critico ed orientato al sostegno di percorsi di lotta e di emancipazione

Negli ultimi anni stiamo subendo una sorta di bombardamento di statistiche e di analisi sulla crisi in genere

¹⁷ Cfr "La grande fabbrica. Dalla catena di montaggio alla catena del valore" Annali Proteo CESTES n. 5/2016

e sulle disparità e differenze esistenti tra le varie economie a livello mondiale ed europeo, tali statistiche sono quasi sempre utilizzate per rendere "scientifiche" e come inevitabili scelte economiche che inevitabili non sono ma che sono soprattutto scelte politiche funzionali solo al costituente padronato europeo.

Bisogna sempre di più affinare uno spirito critico verso l'enorme mole di dati che viene riversato a giustificazione delle politiche di austerità, avere ben presente che qualunque modello previsionale utilizzato non riesce a tener conto delle tante variabili economiche, sociali e politiche che si stanno dinamizzando.

Basti pensare alle varie accelerazioni che abbiamo notato in questi ultimi anni, dove una crisi sistemica che ha radici negli anni 70 si è evidenziata in termini molto più dirompenti e rapidi, tali che nessuna delle varie "accademie" aveva ipotizzato o previsto.

Oggi è possibile cercare cogliere delle tendenze e fare approssimazioni sui possibili scenari, ma è soprattutto necessario rivoltare il rapporto tra economia e politica, dove oggi l'economia appare come dominante su ogni ragionamento politico, rendendo così la politica come una sorta di "amministrazione" dell'economia, una politica come gestione dell'esistente e quindi come negazione di un possibile radicale cambiamento.

La divisione del lavoro nell'Europa, conseguenze sull'orario di lavoro

Nella crisi sistemica in atto si sta evidenziando, ancor più che nelle precedenti crisi cicliche, la tendenza a un aumento delle ore lavorate per i lavoratori occupati e una tendenza alla riduzione a zero ore per un crescen-

te numero di lavoratori in esubero strutturale. Il costo sociale di questo esercito di lavoratori disoccupati e discontinui ricade sulla fiscalità generale ed in ultima istanza sul salario sociale indiretto delle varie prestazioni e degli ammortizzatori sociali ampiamente intesi. Possiamo sottolineare che tali tendenze non si stanno spalmando in maniera uniforme a livello internazionale ma "seguono" le gerarchie esterne ed interne ai poli economici e politici¹⁸; in particolare ci soffermeremo su come tali tendenze si possano articolare in maniera divaricante all'interno dell'Europa.

A livello europeo la normativa sull'organizzazione del lavoro e dell'orario di lavoro non ha rappresentato, come promesso, anche da una vasta compagine sindacale e politica di sinistra, un avanzamento delle condizioni di lavoro¹⁹. Piuttosto la produzione normativa si è orientata in prima istanza a contrastare formalmente una competitività basata sulle eccessive differenze nell'orario ordinario di lavoro²⁰ ma ha gestito e pro-

¹⁸ L'esempio recente è l'accordo firmato in Baden-Wuttemberg da IGM Metall sulla riduzione della settimana lavorativa che da una parte prevede la rivalutazione degli stipendi del 4,3% e la possibilità, per le lavoratrici e i lavoratori con figli o parenti a cui prestare assistenza, di richiedere una settimana lavorativa di 28 ore per un periodo di tempo (dai 6 ai 24 mesi) con riduzione dello stipendio; ma prevede anche di poter estendere "volontariamente" la settimana lavorativa fino a 40 ore per soddisfare picchi produttivi.

¹⁹ Per una analisi, di parte, dell'effettiva attuazione della Direttiva 2003/88/CE è utile la relazione della Commissione europea "Relazione sull'attuazione da parte degli Stati membri della Direttiva 2003/88/CE concernente taluni aspetti dell'organizzazione dell'orario di lavoro" Bruxelles 26/04/2017.

²⁰ Un intervento che tra le altre cose seleziona le aziende avvantaggiando quelle di medie e grandi dimensioni e l'utilizzo degli impianti a cicli continui o più estesi.

mosso la flessibilità e derogabilità²¹ alle norme e la loro totale subordinazione alle articolate esigenze su base nazionale, settoriale e finanche aziendali²².

La tendenziale separazione tra lavoratori in produzione a tempo pieno e superiore, dai lavoratori intermittenti, sottoccupati e disoccupati non si pone più nel solo livello dei confini nazionali ma seguono i contorni della divisione interna del lavoro a livello europeo tra i paesi "core" e PIIGS²³.

Le differenze tra i livelli di disoccupazione nei paesi quali la Spagna, Italia e Grecia in confronto con i dati presenti in Francia e Germania non possono essere spiegati solo e principalmente con un arretratezza "primordiale" di queste economie, ma sono piuttosto queste "arretratezze" insieme a scelte politiche nazionali ed europee che hanno delineato i ruoli dominanti e subalterni che permettono ora l'imposizione di tale divisione iniqua del lavoro (gli effetti dell'accettazione dei memorandum della UE in Grecia sono sotto gli occhi di tutti).

A fronte delle ragioni precedentemente esposte l'aumento delle ore di lavoro e degli straordinari per i lavo-

²¹ I meccanismi di derogabilità e l'esigibilità di accordi in tali materie, compresa l'organizzazione dell'orario di lavoro, sono stati sanciti dall'Accordo Interconfederale tra Confindustria CGIL CISL UIL del 28 giugno 2011. Accordo non a caso valutato molto positivamente ed in linea con le richieste della cosiddetta Troika (BCE, UE, FMI).

²² Oltre alla già citata Direttiva del Consiglio Europeo n.104 del 1993 sull'organizzazione dell'orario di lavoro; le successive modifiche e integrazioni contenute nella Direttiva n.34/2000 e nella Direttiva n.88/2003.

²³ Per approfondimenti sui contenuti del presente articolo si veda "Il risveglio dei maiali. PIIGS" seconda edizione, Jaca Book, Milano 2012, uno studio tutto interno alle elaborazioni scientifiche e di ricerca sul campo di CESTES.

ratori stabili, insieme alla produttività che si scorgono come differenziate all'interno dell'Europa consentendo di articolare la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e su base settimanale in maniera strettamente connessa con una strategia di rottura con l'Unione Europea e con le sue politiche concrete che sono anche di divisione e disarticolazione del lavoro e dei lavoratori.

Possiamo sostenere, all'interno di una prospettiva anche internazionale ed euro mediterranea, la necessità di una redistribuzione generalizzata dell'orario di lavoro consentendo una produzione più alta dell'attuale ma socio-eco-compatibile, con l'espansione dell'occupazione anche non mercantile, e con una relativa crescita dello stesso PIL ed un miglioramento complessivo delle condizioni di vita e di lavoro: uno scenario dove reddito sociale, lavoro a tempo ridotto a 32 ore a pieno salario sono complementari.

Una alternativa ad uno scenario padronale che orientandosi alla ricerca di profitti e di tenuta della competitività internazionale, spinge verso aumenti di produttività che creerebbe ulteriore disoccupazione e una ulteriore diminuzione del PIL, un peggioramento della condizione complessiva dei settori popolari nel nostro paese e nel resto dell'area euro mediterranea.

In conclusione e in sintesi, la questione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e non come ennesimo cavallo di troia di una flessibilità funzionale al mercato del lavoro è un terreno di conflitto politico, sociale e sindacale reale.

Un conflitto che si innesta nello scenario del modello di sviluppo attuale e nella ipercompetizione interna-

zionale; una competizione che impone un aumento degli investimenti nell'innovazione (capitale fisso), un aumento della produttività e una conseguente riduzione e destrutturazione della forza lavoro impiegata.

Non possiamo determinare con esattezza tempi e quantità/qualità di questo processo ma la tendenza è storica ed è accelerata dalla competizione globale e dalla crisi, la disoccupazione e la sottoccupazione sono un effetto di questo processo e non un "incidente di percorso" da curare paradossalmente con maggiori investimenti e aumenti di produttività ma con una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.

LA LOTTA PER I LIMITI DELLA GIORNATA LAVORATIVA

di

Fabrizio Antenucci e Manfredi De Leo

Introduzione

Tra le numerose specie di uccelli che sorvolano la costa occidentale del Nord America nelle loro migrazioni stagionali, dall'Alaska al Messico, il passero dalla corona bianca si distingue per la sua straordinaria resistenza: durante la migrazione riesce ad astenersi dal sonno per un'intera settimana, cosicché di notte può viaggiare lungo la sua rotta mentre di giorno si procura il cibo necessario alla sopravvivenza. Questa capacità del volatile di prolungare lo stato di veglia per un'intera settimana ha sollevato l'attenzione del Dipartimento della Difesa americano, che ha deciso di finanziare alcuni studi accademici sull'attività cerebrale del passero dalla corona bianca. L'obiettivo è quello di tentare di replicare le particolari *performance* del volatile nel caso degli esseri umani: al di là dei risultati immediatamente applicabili in ambito militare, il soldato che non deve mai riposare, si intravede il sogno distopico del lavoratore perfetto - capace di sostenere interminabili turni lavorativi mantenendo, proprio come il passero dalla corona bianca, un livello di veglia, produttività ed efficienza sufficientemente elevati. Fino a 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Questa la tesi dell'antropologo americano Jonathan Crary, che nel suo "24/7 - Il capitalismo all'assalto del sonno" (2015) indaga la genesi e l'evolu-

zione della "infrastruttura globale concepita per forme di produzione e consumo senza limiti" ed osserva, in merito al tentativo apparentemente delirante di imporre all'uomo i ritmi cerebrali del passero dalla corona bianca: "Come la storia insegna, le innovazioni in campo militare vengono poi inevitabilmente assimilate in una sfera sociale più ampia, per cui il soldato a prova di sonno è l'antesignano del lavoratore o del consumatore immuni dal sonno." Ma dove ha origine questa tendenza ad estendere il più possibile la durata della giornata lavorativa?

Per descrivere la voracità con cui il capitalismo tende ad appropriarsi di quote sempre crescenti del nostro tempo, Marx scriveva nella sua opera principale: "Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia."¹ Una volta individuato nel lavoro l'origine del profitto, appare chiaro come il prolungamento dei tempi di lavoro rappresenti la via maestra per l'accumulazione di ricchezza. Una vera e propria "fame da lupi mannari", nelle parole dello stesso Marx, che ha spinto la ricerca del profitto ad agire sulle due leve fondamentali dello sfruttamento: l'estensione della giornata lavorativa, da un lato, e l'intensificazione dei ritmi lavorativi dall'altro. Come proveremo a mostrare, lo sfruttamento del lavoro passa per la deregolamentazione della durata della giornata lavorativa, un fattore che, unito alla precarietà del lavoro e alla disoccupazione di massa nei paesi industrializzati produce due risultati solo apparentemente in contrasto tra loro:

¹ Cfr. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 267.

ogni singolo lavoratore è sempre più assorbito dalla propria attività lavorativa, magari frazionata in numerosi "lavoretti", mentre l'attività lavorativa sociale, l'occupazione, declina inesorabilmente. Questo è il modello ideale del capitalismo, perché rende i lavoratori docili e disciplinati con il ricatto della disoccupazione ma, al tempo stesso, può sfruttarli individualmente oltre ogni limite grazie alla deregolamentazione della durata della giornata lavorativa.

Il nesso tra durata della giornata lavorativa e sfruttamento

Nel *Capitale*, Marx spiega lo sfruttamento descrivendo una scena quasi teatrale, immagini semplici ed efficaci che illustrano le meccaniche basilari di quella sistematica ingiustizia che è la caratteristica saliente della società capitalistica.

Riproposta oggi, nei termini della produzione attuale, la scena potrebbe essere rappresentata puntando il faro su una piccola industria tessile: arriva il padrone, accende luci e macchinari e lascia entrare il lavoratore, che subito si mette all'opera per produrre t-shirt usando un moderno telaio e della tela. La tela è stata acquistata dal padrone per 30 euro. La parte del telaio che si usura durante il lavoro vale 20 euro. Infine, il salario giornaliero del lavoratore ammonta a 50 euro. Le t-shirt prodotte nelle prime tre ore valgono 50 euro, giusto il prezzo necessario a ripagare i mezzi di produzione (tela e telaio) usati; quelle prodotte nelle tre ore successive sono sufficienti a pagare il salario del lavoratore. A questo punto si spengono le luci sulla piccola industria tessile, che resta avvolta dall'oscurità, e com-

pare sul proscenio il padrone, che fa di conto: ha speso 100 euro per comprare mezzi di produzione e lavoro, ed ha prodotto merci per 100 euro. Il padrone, ci racconta Marx, inizia ad agitarsi: dove sta il guadagno se il valore del prodotto è esattamente equivalente alle spese da lui sostenute per mettere in moto la produzione? Le sei ore di lavoro sono state appena sufficienti a riprodurre lavoro e mezzi di produzione impiegati. Occorre dunque che il lavoratore lavori di più, di più di quelle prime sei ore socialmente necessarie. Dunque il padrone rimette in moto le macchine, si accendono le luci ed il lavoratore viene messo nuovamente all'opera, perché il padrone ha comprato la sua intera giornata lavorativa ed intende sfruttarla il più possibile. Come scrive Marx, "Il capitale non ha riguardi per la salute e la durata della vita dell'operaio, quando non sia costretto a tali riguardi dalla società". Ogni minuto passato a lavorare oltre il necessario, cioè oltre le nostre sei ore, è un minuto di sfruttamento, ed il prolungamento della giornata lavorativa oltre quel punto è la più vivida rappresentazione di questa ingiustizia. È evidente che ogni t-shirt prodotta oltre le prime sei ore richiederà altri mezzi di produzione e una maggiore usura del macchinario, dunque costi aggiuntivi, ma non richiederà alcun costo aggiuntivo per quanto riguarda il lavoro, che è già stato remunerato al suo valore normale. Il fulcro dell'analisi dello sfruttamento di Marx è la sua teoria del salario, che sviluppa il punto di vista degli economisti classici²: il

² Cfr. Garegnani P. (1981), Marx e gli economisti classici, Einaudi, Torino.

salario si considera determinato dalle circostanze politiche e sociali che definiscono gli *standard* di vita tipici di ciascun particolare contesto storico. Il salario vigente oggi in Italia è determinato da quelle che sono le abitudini di consumo medie, influenzate anche dalla cultura, e dal potere contrattuale dei lavoratori, che misura la loro capacità di contendere quote di prodotto sociale ai capitalisti. I 50 euro del nostro esempio rappresentano dunque il costo della forza lavoro considerato normale, *a prescindere dalla durata della giornata lavorativa*: che si lavori sei ore al giorno oppure dodici, ci vorrebbero comunque 50 euro al giorno per garantire al lavoratore un'esistenza considerata socialmente accettabile. Poiché null'altro determina il salario del lavoro, maggiore è la durata della giornata lavorativa - pagata sempre lo stesso salario - e maggiore sarà il profitto.

La giornata lavorativa può essere suddivisa idealmente in due parti. Una prima parte socialmente necessaria, senza la quale non sarebbe possibile riprodurre lavoro e mezzi di produzione e dunque garantire la continuazione negli anni della produzione. La seconda parte rappresenta una quantità di lavoro maggiore di quel necessario, e che Marx chiama dunque 'pluslavoro': si tratta di un tempo di lavoro utile solo al profitto, perché genera quel valore aggiuntivo, 'plusvalore' nella terminologia di Marx, da cui ha origine il guadagno del padrone. Appare così evidente che qualsiasi limite al prolungamento della giornata lavorativa oltre il tempo socialmente necessario pone un freno alla creazione di plusvalore, mettendo in discussione l'accumulazione di profitto e creando un argine allo sfruttamento.

Conquiste del lavoro e reazione del capitale

La fissazione della durata della giornata lavorativa oltre il tempo di 'lavoro necessario' è un fatto politico, che dipende solo ed esclusivamente dal confronto tra gli interessi dei lavoratori e quelli, contrapposti, dei loro padroni. Non vi sono limiti oggettivi, vincoli di necessità imposti dal progresso tecnico, ma solo ed esclusivamente limiti istituzionali affermati dalla storia. Nelle parole di Marx: "Così nella storia della produzione capitalistica *la regolazione della giornata lavorativa* si presenta come *lotta per i limiti della giornata lavorativa* - lotta fra il capitalista collettivo, cioè *la classe del capitalisti*, e l'operaio collettivo, cioè *la classe operata*."³

Il lungo ciclo di lotte operaie inglesi dell'Ottocento, di cui Marx analizza dettagliatamente l'evoluzione, è una chiara testimonianza del fatto che intorno alla fissazione della durata della giornata lavorativa si consuma una delle principali battaglie per il progresso delle condizioni della classe lavoratrice. Dopo l'affermazione della grande industria a fine Settecento, infatti, lo sfruttamento del lavoro operaio aveva raggiunto livelli di barbarie che sembravano sepolti dalla storia, con il dilagare del lavoro notturno, del lavoro minorile e dall'assenza di qualsiasi freno all'estrazione di valore dalla fatica umana. Per questo le lotte dei lavoratori si concentrano sul tema della limitazione della giornata lavorativa e costringono il Parlamento all'emanazione di numerosi provvedimenti legislativi in merito, a partire dal Factory Act del 1833 che limita a 15 ore la

giornata lavorativa normale, riducendola a 12 ore per gli adolescenti (13-18 anni) e a 8 per i 'fanciulli' (9-13 anni), vietando il lavoro dei bambini con meno di 9 anni ed il lavoro notturno dei giovani con meno di 18 anni. Continuano le lotte e seguono altre conquiste legislative, come il Factory Act del 1844 (migliori condizioni per donne e minori di 13 anni) ed il Factory Act del 1847, che entrerà in vigore il primo maggio 1848 limitando a 10 le ore di lavoro per le donne. La reazione dei padroni a questo avanzamento delle tutele dei lavoratori non si fa attendere, e tra il 1847 ed il 1848 i salari vengono drasticamente ridotti di circa un quarto: gli interessi dei capitalisti ammettono che si lavori di meno solo ed esclusivamente a fronte di un più basso salario. Posto questo argine alle rivendicazioni dei lavoratori, i padroni inglesi hanno poi iniziato a riconquistare terreno anche sul piano della limitazione della giornata lavorativa con il Factory Act del 1850, che di fatto aboliva le conquiste più recenti degli operai e riportava da 10 a 12 ore la durata della giornata lavorativa normale.

Vediamo ora brevemente quale sono state le tappe fondamentali di questa "lotta per i limiti della giornata lavorativa" in Italia, partendo dalla Legge Carcano del 1902 che, con l'appoggio del Governo liberale di Zanardelli, introdusse per la prima volta un limite di 12 ore, ma solo per le donne e per i minori di 15 anni. Mentre il quadro normativo è fermo a quel punto, le proteste operaie crescono ed i metalmeccanici della FIAT ottengono, nel marzo del 1906, uno storico accordo che limita a 10 ore la giornata lavorativa, imponendo anche una maggiorazione dello stipendio per

³ Cfr. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 269.

le ore di straordinario. Con la Rivoluzione d'Ottobre, l'Europa vedrà per la prima volta affermarsi in un Paese il principio di legge che limita la giornata lavorativa ad 8 ore, un vero e proprio punto di riferimento per le lotte operaie in tutto il mondo. La portata di quella conquista in Italia sarà evidente già nel biennio rosso, quando nel 1919 sarà siglato un altro storico accordo sindacale tra la FIOM e la Federazione degli Industriali Metallurgici che riduce l'orario di lavoro settimanale da 60 a 48 ore per le officine meccaniche e navali e addirittura da 72 a 48 per le fabbriche siderurgiche. La conquista settoriale sarà estesa finalmente agli altri comparti dell'economia italiana, sotto la spinta delle lotte, con il Regio Decreto 692 del 1923, dove la settimana lavorativa normale è fissata in 48 ore e si stabilisce anche un massimo di 12 ore settimanali di straordinari. Bisognerà poi attendere la nuova stagione di lotte degli anni Sessanta e Settanta per registrare nuovi significativi passi avanti dei diritti dei lavoratori sul fronte della limitazione della settimana lavorativa: dopo l'"autunno caldo", anche grazie al grado di conflittualità e determinazione messo in campo dai lavoratori, compare nei rinnovi contrattuali della maggior parte delle categorie il cosiddetto 'sabato libero' o 'settimana corta', che sancisce il limite delle 40 ore settimanali.

Raggiunta questa frontiera, la reazione del capitalismo italiano inizia a svilupparsi nel corso degli anni Ottanta sotto due profili. In primo luogo prende forza una spinta al ribasso sui salari reali che porterà, negli anni successivi, ad erodere il potere d'acquisto degli stipendi dei lavoratori. In secondo luogo, vengono in-

trodotte pratiche organizzative mirate a vanificare la conquista del sabato libero: i turni 6x6, che prevedono 6 ore di lavoro per 6 giorni a settimana e dunque penetrano nel weekend, e la diffusione delle cosiddette 'squadrette weekend' destinate a lavorare nei fine settimana. Vediamo così che, sia dal lato della retribuzione che dal lato della limitazione della settimana lavorativa, intorno agli anni Ottanta inizia a montare quell'ondata reazionaria che eroderà le principali conquiste dei lavoratori e culminerà in due passaggi fondamentali, tra gli anni Novanta ed il principio del nuovo secolo, che definiscono il quadro istituzionale odierno, da cui occorrerà ripartire se si intende porre un argine a questa involuzione delle tutele del lavoro. Il primo passaggio è un'evoluzione della legislazione europea: prima la Direttiva 104 del 1993 e poi le sue successive integrazioni (la Direttiva 34 del 2000 e la 88 del 2003) sanciscono il limite della settimana lavorativa normale in 48 ore, riportando indietro le lancette della storia e reintroducendo il principio dei sei giorni lavorativi. Sulla scorta di questo contributo, la legislazione italiana - favorita dal Patto per il Lavoro tra governo e parti sociali del 1996 e dall'Avviso Comune di CGIL, CISL, UIL e Confindustria del 1997 - procede all'applicazione delle Direttive europee, prima con il Pacchetto Treu del 1997 e poi con il Decreto Legislativo 66 del 2003, che misurano in 40 ore la settimana lavorativa ma limitandosi a definire questa estensione una semplice media, e non più un limite invalicabile.

Chiave di volta di queste novità legislative è l'abbattimento di qualsiasi limite tassativo allo sfruttamento estensivo del lavoro. Le conquiste precedenti consi-

stevano proprio nel tentativo di fissare limiti precisi ed inviolabili alla giornata di lavoro, articolati attraverso limiti alle ore di lavoro settimanali, mentre le nuove regole agiscono sulla nozione stessa di settimana lavorativa, intesa non più come limite massimo ma come limite *medio* all'impiego di lavoro. Questo significa che oggi un lavoratore può essere sfruttato per ben più di 40 ore settimanali, purché nell'arco di un anno quel maggiore lavoro trovi una qualche compensazione in maggiore riposo: data però la diffusione di forme di lavoro temporaneo e a intermittenza, nonché il dilagare del lavoro nero, risulta evidente che esistono infiniti espedienti per aggirare quella ipotetica compensazione.

Possiamo concludere questa rapida panoramica del quadro legislativo italiano osservando che - principalmente per opera della legislazione imposta dalle Direttive europee - le conquiste più recenti (risalenti agli anni Settanta) sono andate perse, e si è tornati ad una limitazione della giornata di lavoro che assomiglia più a quella vigente nell'Italia di cento anni fa, quando le otto ore erano un miraggio ed i lavoratori potevano essere sfruttati per più di 40 ore a settimana, senza neppure veder riconosciuti significativi aumenti salariali per il lavoro straordinario.

Analisi dei dati sul tempo di lavoro: cresce lo sfruttamento

Una volta chiariti il quadro teorico di riferimento entro cui interpretare il fenomeno e la cornice istituzionale, possiamo ad analizzare i dati relativi al tempo di lavoro. Un rapido sguardo alla dinamica dell'orario medio

lavorativo settimanale, fonte Eurostat, ci fornisce una prima fotografia della situazione: gli italiani lavorano in media per 37 ore settimanali, circa quanto i francesi (37,3) e significativamente più dei tedeschi, che non superano le 35,1 ore.

Si tratta comunque di un dato riferito all'economia nel suo complesso, e una volta disaggregato offre un'immagine più nitida della realtà. La media italiana di 37 ore settimanali è pesantemente influenzata dall'orario di lavoro dei dipendenti pubblici - il cui contratto prevede 36 ore settimanali - e dagli occupati nel settore educativo, che lavorano 27,5 ore a settimana abbassando sensibilmente la media complessiva. Ma appare utile soprattutto distinguere tra lavoratori a tempo pieno e *part-time*, laddove quest'ultima categoria racchiude per Eurostat tutte le tipologie di contratto diverse da quello a tempo pieno - finendo così per includere i veri e propri *part-time* volontari assieme a tutta la galassia del cosiddetto *part-time* involontario (interinali, stagionali, in affitto, a intermittenza, a chiamata e numerose altre nuove sfumature del lavoro precario), un fenomeno che per l'ISTAT rappresenterebbe in Italia il 63% del totale *part-time*, contro il 26,1% della media UE¹. Mentre i lavoratori *part-time* sono impegnati in media 21,4 ore a settimana, quelli a tempo pieno lavorano 40,6 ore, stabilmente oltre le 40 ore che abbiamo visto essere considerate come durata *normale* della settimana lavorativa dalla legislazione più recente: una "normalità", quella immaginata dalle Direttive europee, che non ha riscontri nei dati empirici, i

¹ Cf. ISTAT, Rapporto Annuale 2017, p. 153.

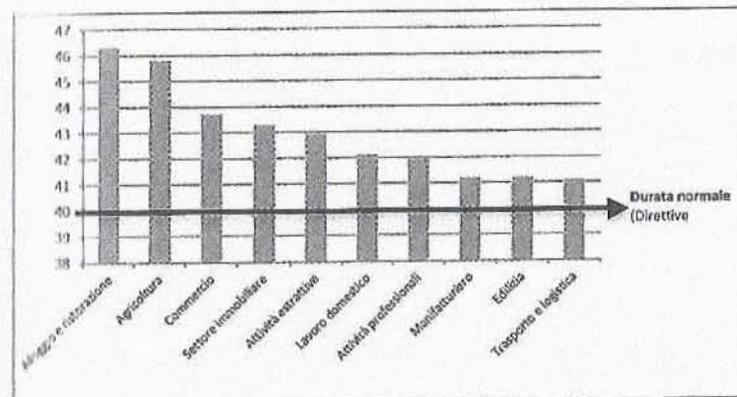
quali ci raccontano di una condizione di sfruttamento estensivo della forza lavoro del tutto evidente quando si restringe l'attenzione ai lavoratori a tempo pieno del settore privato.

Concentrandoci quindi sul privato, osserviamo che in agricoltura si lavora per 45,8 ore a settimana e nel manifatturiero - che rappresenta il 15% degli occupati con quasi 6 milioni di lavoratori - le ore settimanali sono 41,2, così come nell'edilizia. Passando ai servizi, nel commercio e nella logistica - settori dove lavora un occupato su quattro, ovvero oltre 6 milioni di persone - si lavorano rispettivamente 43,7 e 41,1 ore a settimana. Questa la fotografia scattata da Eurostat della settimana lavorativa media, che si discosta alquanto dalla settimana lavorativa normale di 40 ore prevista dalla normativa europea.

Guardando alla tipologia di lavoratore, e sempre restando nell'ambito dei lavoratori a tempo pieno, sottolineiamo come i lavoratori autonomi registrino un numero di ore settimanali marcatamente più alto della media, pari a 45,8: data l'ampia diffusione di cosiddette "false partite IVA" (lavoratori che svolgono le medesime mansioni di un dipendente, ma senza avere un corrispondente contratto e costretti a simulare una forma di lavoro autonomo per comprimere il costo del lavoro) appare lecito affermare che il dato non deve essere imputato ai soli lavoratori autonomi in senso stretto, ma copra nei fatti estese porzioni di lavoro dipendente. Dopo aver verificato che i tempi medi di lavoro si collocano - con poche eccezioni - al di sopra del labile confine delle 40 ore individuato dalla legislazione europea, dobbiamo analizzare le tendenze che hanno

prodotto questo risultato. Quale è stata la dinamica dell'orario settimanale di lavoro negli ultimi anni?

FIGURA 1 - Orario medio lavorativo settimanale, Italia, principali branche di attività del settore privato, full time

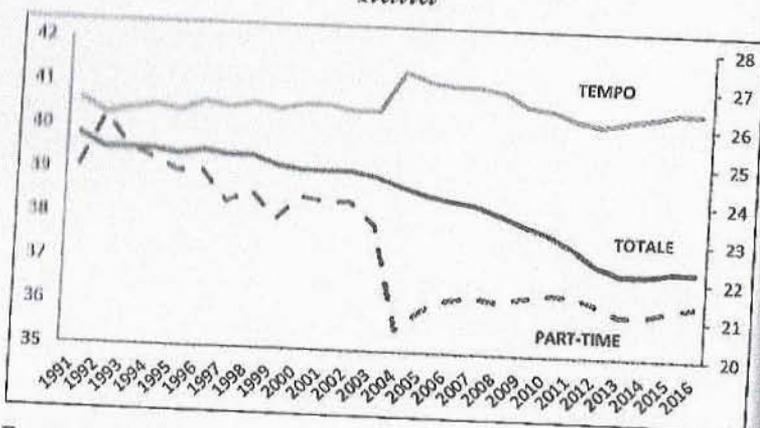


Fonte: Eurostat

Uno sguardo ai dati di lungo periodo ci rivela che l'orario medio lavorativo settimanale risulta in costante declino, dalle circa 40 ore dei primi anni Ottanta alle attuali 37 ore. Questa tendenza alla riduzione del tempo di lavoro complessivo si rivela però solo apparente, un'illusione ottica prodotta dalla sovrapposizione di una serie di fenomeni che - al contrario - dimostrano come la tendenza di fondo sia quella verso un maggiore sfruttamento del lavoro. In particolare, vi sono due elementi, su cui è necessario soffermarsi, che contribuiscono a confondere il significato del dato aggregato. In primo luogo, non appena distinguiamo tra lavoro a tempo pieno e *part-time*, ci rendiamo conto che il declino dell'orario medio lavorativo settimanale è deriva

unicamente dal crollo del tempo di lavoro dei *part-time*, mentre le ore lavorate dagli occupati a tempo pieno risultano stabili e, addirittura, in lieve rialzo negli anni più recenti

FIGURA 2. Orario medio lavorativo settimanale, Italia



Fonte: Eurostat

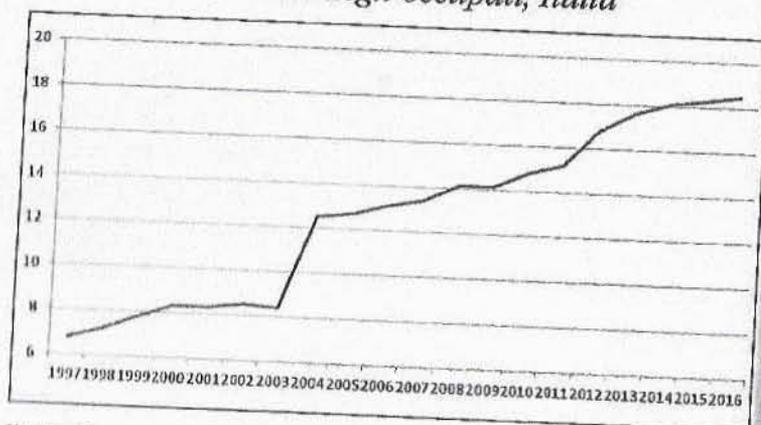
I dati mostrano come le ore lavorate settimanalmente dai *part-time*, nel grafico misurate sull'asse destro, si riducano dalle 24,7 ore del 1991 alle 21,4 del 2016, mentre la settimana lavorativa degli occupati a tempo pieno, nel grafico misurata sull'asse sinistro, risulta nel medesimo arco di tempo stabilmente intorno a 40,6 ore, con leggere fluttuazioni che vanno da un minimo di 40,3 ad un massimo di 41,4 ore ed una tendenza al rialzo negli ultimi tre anni.

Passiamo dunque ad analizzare il secondo elemento utile a comprendere il declino dell'orario medio lavorativo totale, ovvero il nesso tra le flessioni dell'economia e le dinamiche del lavoro a tempo parziale. Negli

ultimi quindici anni l'economia italiana ha subito un vero e proprio crollo dell'attività produttiva, che contribuisce a chiarire il significato della tendenziale caduta delle ore medie lavorate settimanalmente per il totale dei lavoratori. All'interno del periodo considerato si collocano due significative fasi recessive: la prima nel 2002, quando il PIL passa da un tasso di crescita dell'1,8% dell'anno precedente alla stagnazione (0,3% e poi 0,2% nell'anno successivo) a causa delle politiche fiscali restrittive messe in campo per rispettare i parametri di Maastricht, in vista dell'avvio della moneta comune, e la seconda a partire dal 2008, quando l'economia italiana entra in recessione (-1,1%), dopo la crisi dei *subprime* e l'inizio della stagione dell'austerità, per affondare al -5,5% nel 2009, con ricadute significative anche nel 2012 (-1,8%) e nel 2013 (-2,7%). Quando la produzione si riduce, come avviene in queste due fasi, le imprese iniziano a ridurre l'impiego di lavoro a partire dalle forme contrattuali più flessibili, cioè in particolare tutte le forme di *part-time* involontario: questo spiega il crollo delle ore lavorate dai *part-time*, che inizia esattamente nel 2002 e riprende dopo il 2008, in coincidenza dunque con le principali flessioni dell'economia. Inoltre, parallelamente a questo minore utilizzo del lavoro parziale *già attivo*, si assiste ad un progressivo aumento del peso del *part-time* sul totale degli occupati, che passa dal 6,8% del 1997 al 18,5% del 2016: nella crisi, le imprese hanno progressivamente sostituito occupati a tempo pieno con precari, sfruttando l'inesorabile deregolamentazione del mercato del lavoro per soppiantare lavoro tutelato con lavoro non tutelato. Le due dinamiche del lavoro *part-time*

appena evidenziate sono solo apparentemente in contraddizione tra loro: si riduce l'impiego di ciascun lavoratore *part-time*, occupato per meno ore a settimana, mentre aumenta il peso dei lavoratori *part-time* sugli occupati, cioè mentre si diffonde l'utilizzo delle forme di lavoro più flessibili, in un coerente processo di indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori.

FIGURA 3. Percentuale dei lavoratori part-time sul totale degli occupati, Italia



Fonte: Eurostat

Siamo ora in grado di interpretare chiaramente la tendenziale riduzione dell'orario di lavoro settimanale medio dell'intera economia. Quel dato si spiega unicamente in base ai primi due fenomeni da noi osservati: una riduzione delle ore lavorate dai *part-time* ed un crescente peso di questi lavoratori sul totale degli occupati. Il significato del dato risulta dunque molto diverso da come appariva in superficie. Si ha riduzione del tempo di lavoro solo per i precari, ossia proprio quella parte degli occupati che - come è evidente nel

caso dei *part-time* involontari - vorrebbe un lavoro a tempo pieno ma non riesce a trovarlo a causa della crisi: in questo caso la riduzione della settimana lavorativa costituisce un peggioramento della condizione lavorativa della parte contrattualmente più debole del mondo del lavoro, che subisce l'intermittenza della propria attività lavorativa. Contemporaneamente, i lavoratori a tempo pieno - che rappresentano l'81,5% degli occupati - non sperimentano alcuna contrazione della settimana lavorativa, ma addirittura iniziano a far registrare segnali di crescita dei tempi di lavoro.

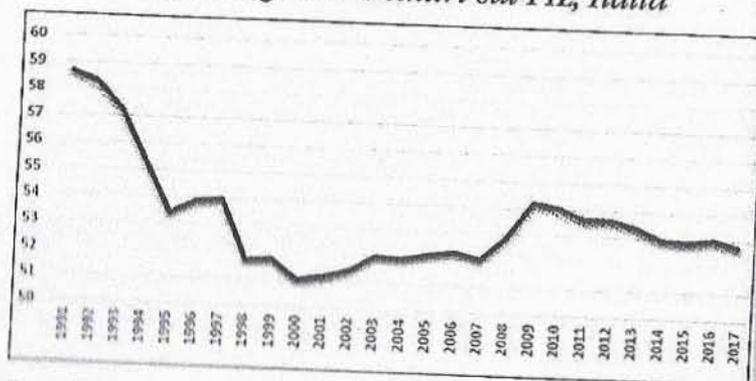
Questo significa che non è in atto alcuna tendenza al miglioramento delle condizioni lavorative ma, al contrario, si sovrappongono due tendenze regressive: la diffusione del precariato, che tiene una parte sempre crescente di lavoratori sulla soglia di povertà e sotto il ricatto continuo della disoccupazione⁵, ed al tempo stesso (e paradossalmente) una totale inflessibilità al ribasso del tempo di lavoro della stragrande maggioranza degli occupati, che sono impiegati a tempo pieno e, nonostante la crisi, continuano a lavorare stabilmente un numero di ore maggiore delle 40 previste dal quadro legislativo.

Un ultimo tassello completa il quadro, portandoci a capovolgere l'immagine iniziale fornitaci dai dati em-

⁵ Il progetto di progressiva deregolamentazione del mercato del lavoro è lucidamente descritto in un interessante Report dell'OCSE (1994), "The OECD Jobs Study: Facts, Analysis, Strategies", dove si suggeriva l'abbandono graduale della stabilità lavorativa garantita dai contratti a tempo indeterminato. La via maestra indicata per raggiungere questo obiettivo era la riduzione dei costi di licenziamento per le imprese ed il contenimento del costo del lavoro, giudicato troppo elevato a causa delle rigidità imposte al mercato dalla contrattazione collettiva.

pirici - che sembravano ad un primo sguardo indicare una riduzione dei tempi di lavoro e, dunque, un lento ma inesorabile declino dello sfruttamento. Spostiamo l'attenzione dai tempi di lavoro alle dinamiche salariali, efficacemente rappresentate dalla quota dei salari sul reddito nazionale⁶.

FIGURA 4. Quota % salari sul PIL, Italia



Fonte: Eurostat

Dal punto di vista della distribuzione del reddito, osserviamo che il periodo considerato mostra una significativa riduzione della parte di prodotto sociale destinato alla remunerazione del lavoro. Si tratta di una straordinaria redistribuzione del reddito dai salari ai profitti che è la caratteristica saliente di quella violenta accelerazione della globalizzazione neoliberista realizzata a partire dai primi anni Novanta, e che ha portato i salari dal 58,7% del PIL al 52,8% attuale.

Possiamo ora cogliere appieno il reale significato delle

⁶ La quota salari altro non è che il valore del monte salari rapportato al valore del PIL.

tendenze più recenti dello sfruttamento del lavoro. Basterà leggere unitamente due dati fondamentali emersi nell'analisi:

La durata della settimana lavorativa della maggioranza degli occupati, i lavoratori a tempo pieno, è rimasta sostanzialmente stabile nel tempo e inizia addirittura a crescere negli ultimi anni;

Al contempo i salari si riducono sensibilmente.

Con Marx, abbiamo visto che ogni giornata lavorativa può essere idealmente divisa in due parti: il lavoro necessario a riprodurre mezzi di produzione e salario, da un lato, ed il pluslavoro, origine del profitto, dall'altro. Poiché il salario dei lavoratori si è ridotto, il lavoro necessario a riprodurre il salario è oggi minore di quanto non fosse in passato, e questo rende la prima parte della giornata lavorativa più corta. Al tempo stesso, abbiamo potuto constatare però che la giornata lavorativa complessiva non si riduce affatto. Immaginando il tempo di lavoro come una linea retta divisa in due parti, un tempo di lavoro necessario (linea continua) ed il plusvalore (linea tratteggiata), possiamo rappresentare quanto avvenuto tra gli anni Novanta ed oggi attraverso questa semplice illustrazione:



A parità di tempo di lavoro complessivo (40,6 ore a settimana), qualsiasi riduzione del lavoro necessario non può che tradursi in un aumento del pluslavoro: il tempo risparmiato dalla contrazione del lavoro necessario alla riproduzione più bassi salari, rappresentato dalla differenza tra la linea continua del 1991 e quella del 2017, si trasforma - proprio a causa della deregolamentazione della giornata lavorativa - in pluslavoro, e cioè nel prolungamento della linea tratteggiata che si osserva tra il 1991 ed il 2017.

L'analisi dei dati empirici ci porta dunque a concludere che stiamo sperimentando un'intensificazione dello sfruttamento del lavoro sancita dalla crescita del pluslavoro, ovvero di quella parte di lavoro che alimenta solo ed esclusivamente i profitti.

Conclusioni

I progressi della tecnica si succedono con sempre maggiore rapidità, consentendo una costante riduzione dei tempi richiesti per la produzione di beni e servizi necessari al soddisfacimento dei nostri bisogni. Nel suo "Prospettive economiche per i nostri nipoti", scritto nel 1930, Keynes immaginava che in un orizzonte lungo cento anni le capacità produttive si sarebbero sviluppate in misura tale da consentire di ridurre l'attività lavorativa a sole tre ore al giorno. Manca circa un decennio a quel 2030 verso il quale Keynes proiettava i suoi utopistici calcoli economici. Con riferimento allo sviluppo delle forze produttive, possiamo pensare che le provocatorie tesi di Keynes non si allontanino molto dalla realtà. Tuttavia, non sembra esservi traccia di questo risparmio di tempo nelle nostre vite, sempre

più impegnate dal lavoro, quando siamo occupati stabilmente, o dalla continua ricerca del lavoro, quando siamo precari. Il tempo sottratto alle necessità della produzione grazie all'evoluzione della tecnica non diventa tempo liberato, da dedicare al riposo, alle attività sociali, creative o ricreative, ma viene immediatamente riassorbito all'interno del processo produttivo.

Abbiamo provato a chiarire, in questa breve analisi, che ciò avviene precisamente perché il tempo di lavoro è il motore che muove il processo di valorizzazione del capitale, consentendo quell'accumulazione di profitto che è alla radice della nostra società. Il tempo risparmiato dal progresso tecnico viene destinato alla creazione di plusvalore, di modo che i tempi di vita restano angusti, chiusi entro un perimetro reso sempre più stretto dalla continua ricerca del profitto. La progressiva deregolamentazione della durata della giornata lavorativa, promossa dalle Direttive europee e realizzata negli ultimi vent'anni in Italia, costituisce uno dei principali ingranaggi di queste meccaniche dello sfruttamento: rimuovendo ogni limite tassativo al prolungamento dei tempi di lavoro, si consente al capitale di trasformare automaticamente qualsiasi risparmio di 'lavoro necessario' in pluslavoro.

Una seria battaglia per la riduzione della settimana lavorativa potrebbe aprire una crepa in questo schema di sfruttamento. Questo perché rafforzerebbe la solidarietà all'interno della classe lavoratrice, gettando un ponte tra occupati stabili, da un lato, e precari e disoccupati dall'altro: i loro interessi convergerebbero su questa battaglia perché i primi troverebbero un sollievo nella riduzione dell'orario di lavoro *senza sa-*

crifcare il proprio salario, mentre i secondi vedrebbero accrescere la domanda di lavoro delle imprese per effetto della riduzione dell'orario medio di lavoro degli attuali occupati.

Purtroppo in Italia la maggior parte delle proposte volte in questa direzione non ha posto la questione nei giusti termini. Un caso emblematico è rappresentato dalla proposta Treu, mai divenuta legge, delle 35 ore settimanali portata avanti dal governo Prodi tra il 1996 e il 1998. Innanzitutto la riduzione dell'orario lavorativo era prevista solamente nelle imprese con più di 15 dipendenti, lasciando fuori più della metà dei lavoratori. Inoltre non si poteva escludere l'ipotesi per cui alla riduzione dell'orario lavorativo sarebbe poi conseguita anche una caduta dei salari, testimoniata dalla preoccupazione degli stessi lavoratori in quegli anni. Come detto anche in precedenza, la riduzione dell'orario lavorativo sembrava poi assumere la forma di una regolamentazione dell'orario 'medio' settimanale e non di quello massimo: in questo modo gli imprenditori avrebbero comunque impiegato la forza lavoro con una diversa intensità durante l'anno, rispettando il vincolo delle 35 ore. Fu critica, infine, la posizione sindacati confederali CGIL, CISL e UIL, che ritenevano ingiusta una legge che regolasse l'orario lavorativo perché questo sarebbe dovuto avvenire tramite contrattazione decentrata, azienda per azienda, proprio come desideravano le organizzazioni padronali. Decisamente diversa la proposta del Centro Studi Trasformazioni Economico-Sociali CESTES-PROTEO che si articola su più punti: 32 ore a parità di salario, senza distinzioni tra Nord e Sud; il limite delle ore deve essere calcolato su

base settimanale e non annua, ed esteso a tutti i settori lavorativi (non solamente quello industriale) e a tutte le imprese, anche quelle con meno di 15 dipendenti. Infine questa proposta prevede precise disposizioni sul controllo dei ritmi e dei turni per evitare che la riduzione dell'orario di lavoro si traduca in un'intensificazione del lavoro.⁷

Dal punto di vista macroeconomico una riduzione dell'orario lavorativo porterebbe con sé un aumento dell'occupazione, perché una medesima quantità di prodotto richiederà un numero maggiore di lavoratori per essere ottenuta.⁸ Dal punto di vista distributivo, una riduzione dell'orario lavorativo *a parità di salario* equivale ad un aumento del salario per unità di tempo: la riduzione da 40 a 32 ore della settimana lavorativa *a parità di salario* equivale esattamente ad un aumento del 25% del salario orario, a discapito del profitto. Il tema della distribuzione del reddito viene così ad essere declinato in una battaglia in difesa del tempo di vita dei lavoratori dalla "fame da lupo mannaro" del capitale, il cui morso percepiamo ogni giorno nei ritmi frenetici della società 24/7 che si sta sviluppando davanti ai nostri occhi. Tra i sogni di Keynes e l'incubo dell'uomo ridotto agli automatismi del passero dalla corona bianca si aprono in tutta la loro estensione gli spazi politici per combattere lo sfruttamento imponendo limiti tassativi alla durata della giornata lavorativa.

⁷ Si veda l'intervento di Luciano Vasapollo al convegno di Rifondazione Comunista: 35 ore, per l'occupazione, per migliorare la vita, per cambiare la società.

⁸ Si veda G. Carchedi, Il sindacato e il lavoro in Europa, in Proteo 2002/3.

Riferimenti bibliografici

- Carchedi G., *Il sindacato e il lavoro in Europa*, Pro-
teo 2002/3.
- Crary J., *24/7 - Il capitalismo all'assalto del sonno*,
Einaudi, 2015.
- Garegnani P., *Marx e gli economisti classici*, Einaudi,
Torino, 1981.
- ISTAT, Rapporto Annuale 2017.
- Keynes J. M., *Economic possibilities for our gran-
dchildren*, in *Essays in persuasion*, Palgrave Macmil-
lan, London, 2010.
- Marx K., *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- OCSE, *The OECD Jobs Study: Facts, Analysis, Strate-
gies*, 1994.

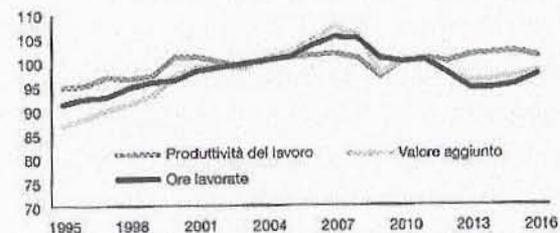
LA REDISTRIBUZIONE E RIDUZIONE DEL TEMPO DI LAVORO INDIVIDUALE A PARITÀ DI SALARIO E RUOLO TRAINANTE DELLA P.A.

di
Matteo Minetti

Lavorare tanto in pochi o poco in tanti?

C'è una considerazione che chiunque può fare: la tecnologia e l'organizzazione del lavoro hanno ridotto il tempo di lavoro necessario a produrre beni e servizi in una società dell'abbondanza. Il valore aggiunto è molto di più il risultato di investimenti in innovazione tecnologica e infrastrutture piuttosto che della maggiore quantità di lavoro umano.¹

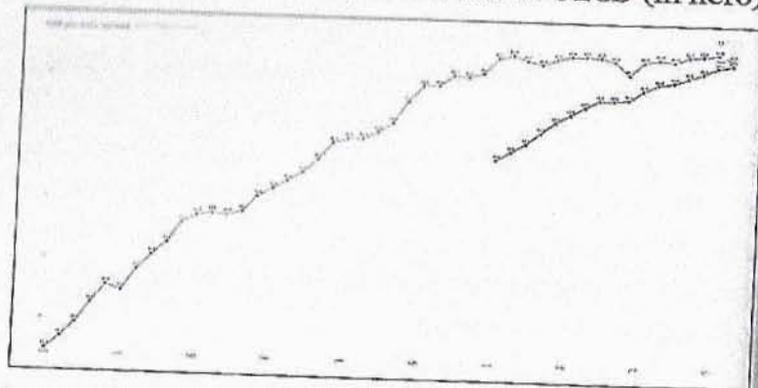
PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO, VALORE AGGIUNTO E ORE LAVORATE.
TOTALE ECONOMIA (a). Anni 1995-2016, indici base 2010 = 100



Fonte: Istat 1995-2015 Misure di Produttività. www.istat.it

¹ «Nel 2015 il valore aggiunto dell'intera economia ha registrato una crescita dello 0,9% rispetto al 2014. La produttività del lavoro, calcolata come valore aggiunto per ora lavorata, è diminuita dello 0,3%, quella del capitale, misurata dal rapporto tra valore aggiunto e input di capitale, è aumentata dell'1,9%» [Istat: 1995-2015 Misure di Produttività. www.istat.it]

Nel breve periodo la produttività del lavoro non sembra aumentata di molto ma sul lungo periodo l'aumento è impressionante e non si è accompagnato ad un corrispondente aumento dei salari o diminuzione degli orari di lavoro. Osserviamo il grafico che mostra i dati italiani in valore del PIL (in Dollari US) per ora lavorata in Italia (in rosso) con la media OECD (in nero).



Fonte: OECD - GDP per hour worked Total, US dollars, 1970 - 2016
Source: GDP per capita and productivity growth

Di fronte a questa situazione, ci sono due possibilità: far lavorare tanto poche persone o poco tante persone. La prima soluzione è apparentemente più economica in quanto i salari non sono commisurati alla produttività bensì al costo di riproduzione della forza lavoro, che è suppergiù uguale per tutti. Inoltre, applicando il dogma neoliberista, si limita la spesa pubblica, pensando di rendere più efficienti i processi produttivi. Così non si tiene conto del fatto che le risorse risparmiate nell'efficientamento sono la sussistenza materiale di milioni di cittadini che sono relegati nell'indigenza della sotto-occupazione, con l'effetto aggiuntivo di

abbattere la domanda interna e, di conseguenza, anche la produzione di beni e servizi. Un effetto che produce sofferenza economica e diminuzione del PIL.

La seconda soluzione, quella della redistribuzione del lavoro necessario, e quindi della riduzione del tempo di lavoro individuale, sembra antieconomica perché aumenta il costo orario del lavoro, ma globalmente è vantaggiosa per tutti. Anche senza considerare l'aspetto non direttamente monetizzabile del miglioramento della qualità della vita, la maggiore disponibilità di tempo libero e di reddito complessivo attribuito ai salari, avrebbero un effetto di supporto alla domanda aggregata, quindi una maggiore richiesta di beni e servizi con un effetto moltiplicatore sul PIL.

Per innescare questo processo, la riduzione degli orari deve essere consistente e sopravanzare il contestuale aumento della produttività (sviluppo senza occupazione).

Questa è la critica principale da sinistra, alla legge sulle 35 ore in Francia del 1997, secondo cui la riduzione sarebbe stata troppo ridotta per ottenere un effetto importante sull'occupazione, che comunque si è attestato su circa 350.000 nuovi posti di lavoro tra il 1998 e il 2002.⁽²⁾

Il ruolo dello Stato e l'indirizzo della spesa pubblica

In un'ottica post-keynesiana, il ruolo dello Stato come soggetto economico in grado di governare la crisi del capitale è assolutamente necessario.

² Secondo il Servizio statistico del ministero del Lavoro francese (DARES) le 35 ore hanno creato 350.000 nuovi occupati tra il 1998 e il 2002.

Nella prospettiva neo-liberista, la disoccupazione è un bene per gli imprenditori e un male per i lavoratori, nel cui mercato l'offerta è maggiore della domanda, perché abbassa il costo del lavoro. Se valutiamo la società nel suo complesso, però, la disoccupazione che erode i redditi della classe lavoratrice, tra chi non lavora affatto e chi lavora per salari più bassi, con la minore spesa destinata ai consumi e «l'effetto materasso», che porta a risparmiare in vista di tempi più duri, provoca la chiusura in massa di esercizi commerciali, la caduta dei prezzi e quindi anche dei profitti per tanti imprenditori. L'esito è la chiusura di impianti produttivi e lo spreco di risorse umane e materiali che diventano eccedenti, quindi inutilizzate. Il capitale si sposta facilmente in altri paesi ma le persone rimangono intrappolate nella situazione impoverita. Sia i lavoratori che i piccoli imprenditori. Cosa può fare quindi lo Stato per contrastare questo generale impoverimento intervenuto nell'abbondanza, anzi, proprio a causa dell'abbondanza? La difficoltà di creare il lavoro, seppure vi siano molti bisogni insoddisfatti, si è aggravata anche per i limiti di spesa imposti inizialmente dal Trattato di Maastricht (1992) e successivamente dal Patto di stabilità e crescita (1997) e poi dal fiscal compact del 2011. Una via praticabile, è quella di far leva sulla ricchezza accumulata dal capitale e dalle rendite. Il 10% degli Italiani possiede il 50% della ricchezza complessiva. Nel 2014 «secondo quanto rileva un rapporto dell'Ufficio studi di Bnl, c'è stato il sorpasso. La ricchezza mobiliare (conti correnti, azioni, titoli di Stato, polizze, fondi comuni) delle famiglie italiane è

salita a 3.858 miliardi»³ ed è in crescita. Questa cifra è circa il doppio del debito pubblico italiano. Vista la difficoltà, e l'assente volontà politica, di imporre regole rigide ad un mercato reso flessibile da anni di riforme neoliberaliste (privatizzazioni, esternalizzazioni, precarizzazione e decontrattualizzazione del lavoro dipendente, abbassamento aliquote IR-PIE.), si può cercare di raggiungere l'obiettivo attraverso la spinta trainante del settore pubblico, che è pur sempre il più importante agente di spesa nel Paese, favorendo l'internalizzazione di tanti servizi finora dati in appalto e riducendo contemporaneamente gli orari di lavoro, per massimizzare l'effetto sull'occupazione.

Anche un economista post-keynesiano come Minsky, nel 1969, rilevava l'utilità dello Stato come «datore di lavoro di ultima istanza» per contrastare disoccupazione e crisi economica. «Le masse urbane richiedono un allargamento del settore dei servizi pubblici e urbani. La necessità di equalizzazione salariale richiede un governo che espanda l'occupazione a salari crescenti. Questi programmi potrebbero portare benefici visibili ai nuovi poveri e quindi potrebbero essere fattibili»⁴.

La posizione di Minsky sottolinea la maggiore utilità dell'impiego pubblico, rispetto a forme di sussidio al reddito che, seppure sostengano la domanda aggrega-

³ Fabio Pavesi, <http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2014-11-30/il-paradosso-due-italia-ricchezza-privata-record-a-tutta-miliardi-e-debito-pubblico-massimi-171629.shtml>

⁴ H.P. Minsky, *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma, p. 149.

ta, non forniscono alcun vantaggio in termini di servizi alla collettività, quindi alla soddisfazione di bisogni. Pensiamo a tutto il settore degli asili nido e scuole per l'infanzia che non soddisfano lontanamente la domanda, la sanità, i trasporti pubblici, l'istruzione superiore e l'università. Ci sono poi quei settori abbandonati da anni o dati in appalto a strutture inefficienti come quello della tutela del territorio, la manutenzione stradale, la prevenzione del dissesto idrogeologico, spegnimento degli incendi boschivi (attualità estiva), la bonifica ambientale di territori devastati che potrebbero essere attivati da uno Stato come datore di lavoro di ultima istanza.⁵

Ci ricordiamo l'Italia come era prima? Prima del 1992 «lo Stato imprenditore aveva in carico il 16% della forza lavoro del Paese, controllava l'80% del sistema bancario, tutta la logistica (treni, aerei, autostrade), la telefonia, le reti delle utility (acqua, elettricità, gas), pezzi importanti della siderurgia e della chimica, il principale editore del Paese (la Rai). E poi, assicurazioni, meccanica, elettromeccanica, fibre, impiantistica, vetro, pubblicità, spettacolo, alimentare. Persino supermercati, alberghi e agenzie di viaggi.»⁶

Non si tratta di tornare al passato ma tornare a praticare soluzioni keynesiane, possiamo dire socialdemocratiche, di controllo del mercato e gestione politica delle forze economiche.

⁵ S. Farolfi, Intervista a Gallino: prima il lavoro, Sbilanciamoci, luglio 2013, in: Marco Craviolatti, E la borsa e la vita, Ediesse, Roma 2014, p. 97.

⁶ Francesco Pacifico <http://www.lettera43.it/it/articoli/economia/2013/11/22/privatizzazioni-tentativi-e-risultati-dal-1992-al-2013/104506/>

Il vantaggio redistributivo delle internalizzazioni

Dall'epoca delle grandi privatizzazioni, inaugurata dal governo Amato del 1992, con Draghi al Tesoro, proseguita con Prodi e supportata dai governi di centro-destra e centro-sinistra in sostanziale continuità, gran parte della spesa pubblica è andata ad accrescere i profitti di aziende private o semi private, in cui i profitti erano sempre privati e le perdite pubbliche (vogliamo citare Alitalia?). Nei servizi pubblici, dati in appalto ad aziende private, oltre alla componente di spesa dei salari troviamo una parte importante che va ai profitti di impresa, agli intermediatori (legali o meno, tangenti comprese), ai primi appaltatori che spezzettano la commessa e la subappaltano a prezzo inferiore.

Ma lo Stato deve tutelare i profitti dei privati o la coesione sociale e il benessere dei suoi cittadini? La nostra unica possibilità è legata alla nostra di superare il dogma del libero mercato, in realtà ben sostenuto dalla burocrazia statale, imposto dagli anni '80 del Washington Consensus e trasferito fino agli epigoni del centro sinistra di ieri e oggi, ben riassunto nell'attività accademica e di consulenza alle amministrazioni del Prof. Riccardo Mussari, docente ordinario a Siena, fratello dell'Ex-Presidente di MPS e ovviamente in quota PD.⁷

⁷ Riccardo Mussari, *L'oggetto dell'indagine: il concetto di esternalizzazione nelle amministrazioni pubbliche*, in: *Dipartimento della Funzione Pubblica, Le esternalizzazioni nelle amministrazioni pubbliche. Indagine sulla diffusione delle pratiche di outsourcing*, a cura di: D'Autilia M.L. e Zamaro N., ESI, Roma, 2005.

Esternalizzazione e precarizzazione del lavoro

Le posizioni liberiste che hanno modificato profondamente il sentire comune, con l'egemonia culturale conquistata grazie alla interessata proprietà dei mezzi di comunicazione e alla cooptazione del mondo accademico, non fanno che decantare le virtù delle esternalizzazioni. La maggiore efficienza (costo/unità di servizio) delle privatizzazioni e delle esternalizzazioni, tutta da dimostrare anche in base alla qualità del servizio finale erogato, va in realtà a discapito dell'occupazione e della creazione di ricchezza.

Facciamo un esempio pratico. La pubblica amministrazione fa largo uso di sistemi informatici di gestione ed elaborazione dei dati e di personale addetto a raccogliarli, aggiornarli, mantenerli. Fino a tutti gli anni '80 il personale era tutto interno alla P.A., anche se la formazione tecnica, assieme alle macchine, erano fornite principalmente da IBM (con l'acquisizione di Olivetti e Bull alla General Electric, la quota USA arrivava al 70% in Europa)⁸. Installatori, manutentori, sistemisti, programmatori, ingegneri, analisti, operatori. Parliamo di migliaia di persone con competenze d'avanguardia (all'epoca), inquadrare contrattualmente come dipendenti pubblici.

Successivamente, dagli anni '90, complici la politica dei partiti e i sindacati confederali, società di proprietà pubblica vengono privatizzate, come Finsiel proprietà di IRI, nel 1997 ceduta a Telecom Italia e nel 2005, ormai spogliata, acquistata da Almagora. Durante tutti gli

⁸ Giuseppe Nicolosi e Fabrizio Passio, *I Visionari. L'ambigua Utopia digitale*, Manifestolibri, Roma, 2018, p.54.

anni '90 i servizi informatici vengono quasi totalmente esternalizzati a società private, che hanno avuto contestualmente un periodo d'oro. All'obsolescenza dei sistemi proprietari utilizzati nei mainframe IBM e con l'abbassamento dei prezzi dell'hardware, la spesa principale si è spostata sul Software e su appalti esterni. Oracle, Microsoft, SAP e altre aziende multinazionali hanno monopolizzato i sistemi mentre lo sviluppo del software veniva commissionato a grandi aziende, spesso multinazionali anch'esse, che a loro volta appaltavano progetti, o parti di essi, ad altre aziende più piccole, le quali assumevano personale con contratti a tempo, limitati allo svolgimento di quella parte del progetto, di solito trimestrale, o affittavano da aziende ancora più piccole, o di somministrazione, «consulenti» fatturati a giornata. Il cosiddetto «Body rental» (affitto di corpi) degli anni 2000.

Lungi dall'essere tecnocrati, questi depositari delle competenze lavorative («forza lavoro» direbbe qualcuno) più all'avanguardia si configuravano oramai come cognitariato, una nuova forma di operaio frammentato, inquadrato nella categoria dei metalmeccanici, se assunto regolarmente, ma nella stragrande maggioranza a «Progetto» e Co.Co.Pro, introdotti nel 2003 dalla Legge Biagi (legge del 14 febbraio 2003 n. 30, in realtà Maroni, allora Ministro del Lavoro) o tramite lavoro interinale, già previsto dal Pacchetto Treu nel 1997. Queste tipologie di contratto abolivano completamente le ferie, la malattia, i permessi, la maternità (in questo caso la madre concludeva il contratto e poteva essere licenziata al rientro), persino i versamenti pensionistici non avevano lo stesso valore di un lavoratore a

tempo indeterminato. In deroga all'articolo n. 36 della Costituzione Italiana, sembrerebbe.

A fronte di una maggiore potenza tecnologica e di costi minori, sia per l'hardware che per il software (anche le competenze si erano diffuse ed erano diventate più accessibili, grazie alla rete e ai numerosi corsi universitari) i servizi forniti alla P.A. hanno comunque aumentato i loro costi, arrivati nel 2002 ai massimi livelli, oltre i 2 Mld di euro solo per la P.A. Centrale, (stabilizzati sui 1.600-1.700 negli anni 2007-2008)⁹ e ora in netto rilancio con un progetto da 5,6 Mld per il 2018 ⁽¹⁰⁾, divisi in molteplici voci, di molto eccedenti i salari dei dipendenti, che si sono nel frattempo abbassati drammaticamente. Profitti per le aziende fornitrici di software e formazione, profitti per le licenze dei sistemi operativi (centinaia di milioni a Microsoft per anno perchè non viene imposto l'uso di software libero e gratuito), profitti per gli imprenditori del settore ITC delle tre o quattro aziende appaltanti e subappaltanti a catena, stipendi e provvigioni per dirigenti e commerciali delle suddette aziende e in ultimo stipendi per contratti a tempo determinato, in somministrazione, o contratti a partita Iva e raramente a tempo indeterminato, per chi effettivamente svolge il lavoro. Solo una minima parte del costo dell'appalto va ad analisti, ingegneri, programmatori e sistemisti, i quali prima avrebbero

⁹ CAMERA DEI DEPUTATI, XVI LEGISLATURA, Doc. XIII, n. 2-ter (Allegato III) p. 6.

¹⁰ Agenzia per l'Italia digitale, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Piano triennale per l'informatica nella Pubblica Amministrazione 2017-2019, p. 95.

svolto il loro lavoro, pagato correttamente, tutelato da contratti collettivi, all'interno della P.A.

Dov'è la convenienza? Come dicevo, nella tutela dei profitti d'impresa e nella possibilità di distribuire politicamente i soldi pubblici ad amici, parenti e sodali, grazie alle gare d'appalto.

Un sistemista Microsoft per la P.A., dieci anni fa costava 900 euro al giorno. Al dipendente ventenne, dipendente a tempo determinato andavano 80 euro lordi al giorno. Oggi che i prezzi sono scesi, si va dai 160 ai 600 euro al giorno, anche il fenomeno degli appalti a catena è quasi scomparso. È veramente più conveniente per lo Stato e per la società tutta, chiamare un consulente solo per i giorni in cui serve, piuttosto che assumerlo e averlo sempre a disposizione? Alla P.A. paradossalmente converrebbe assumerlo anche per farlo lavorare solo pochi giorni al mese, e sarebbe comunque vantaggioso ridurgli l'orario a sei ore al giorno. Inoltre, la differenza tra i 200-600 euro del costo giornaliero del consulente esterno e i 100-250 euro lordi giornalieri, percepiti dal dipendente, non vanno certo tutti a sostenere la domanda aggregata, come abbiamo precedentemente dimostrato.

Questo breve richiamo all'esperienza concreta vissuta negli ultimi decenni nel settore informatico dimostra che se le esternalizzazioni, a parità di spesa, riducono la domanda aggregata, esse riducono parimenti la qualità e la quantità dell'occupazione, l'inversione della direzione di questo processo, con le internalizzazioni dei servizi, può contribuire ad avviare la soluzione del problema della sotto-occupazione e della precarizzazione.

La Pubblica Amministrazione come volano del processo.

L'orario di 36 ore settimanali nella P.A. (art. 17 del C.C.N.L. del 06.07.95, comma 1) è stato realizzato sulla spinta del dibattito sulla riduzione del tempo individuale di lavoro che ha portato ad esempio in Francia alla legge sulle 35 ore e in Italia alla proposta di legge che si sarebbe dovuta concretizzare nel 1998. Sono passati esattamente 20 anni. Il protocollo d'intesa tra il governo e Rifondazione Comunista del 14 ottobre 1997 venne pesantemente osteggiato. «La maggior preoccupazione di imprenditori e sindacati sembra essere, in definitiva, quella di uno «scavalco» delle loro competenze. Le loro dichiarazioni paiono disconoscere allo Stato la facoltà di imporre, anche se a fini sociali, un limite rigido alla durata del tempo della prestazione lavorativa.»¹¹

Oggi, con la deregolamentazione del mercato del lavoro, l'uso massiccio di *voucher* e partite IVA che mascherano lavoro dipendente, intervenire per legge, con una riduzione generalizzata degli orari di lavoro a parità di salario, non porterebbe neppure gli effetti di quegli anni, in cui, ricordiamo, la crisi del 2002 e del 2008 non si erano ancora fatte sentire e la rivoluzione neoliberalista non era stata ancora completamente attuata. L'effetto della riduzione dell'orario del lavoro pubblico, attuata nel 1995, è stato vanificato, in termini occupazionali, dai limiti di spesa imposti dall'Europa, dai tagli lineari su bilanci e organici delle amministrazioni, realizzati con il taglio di servizi, blocco del *turnover*

¹¹ Marcello Pedaci, *Le 35 ore in Italia*, Ires Abruzzo, Pescara 2001, p. 85

(l'età media è di 50 anni), esternalizzazioni e ricorso al lavoro precario.

«I tagli al personale, che dal 2007 a oggi hanno riguardato il 5% dei lavoratori, vale a dire 237.220 persone»¹² hanno assorbito tutta la spinta occupazionale della riduzione di orario, che infatti ammontava a 4 ore su 40, il 10%.

Oggi l'unica possibilità di rimettere in moto una inversione di tendenza può partire da ciò che lo Stato, e quindi la politica, controlla direttamente, ovvero la Pubblica Amministrazione. Occorre che con coraggio e visione più ampia di una legislatura, ricorrendo magari a soluzioni sperimentali per ricavare le risorse finanziarie necessarie, si attui una imponente operazione di internalizzazione dei servizi con una contemporanea riduzione di orario a parità di salario, per sostenere l'occupazione. «Le politiche keynesiane, quando vengono coerentemente interpretate, [...] rappresentano dunque la forma pratica coerente di un tentativo di dar vita a un sistema del diritto al lavoro»¹³, in un momento in cui rivendicare questo diritto, non è solo legittimo, ma assolutamente necessario, per non incorrere in un aggravamento della crisi economica.

La spinta dell'incremento numerico di centinaia di migliaia di nuovi occupati giovani (basta un piccolo incremento percentuale sui 3,2 milioni di dipendenti pubblici) sull'intero sistema del mercato del lavoro potrebbe, questo sì, risollevarne la domanda interna, i

¹² http://www.adnkronos.com/soldi/economia/2017/05/24/statali-quantanti-sono-quantoguardagnano_Q268eaZhNf n0mzNyjt13II.html

¹³ Giovanni Mazzetti, *Diritto al lavoro. Beffa o sfida?*, Manifestolibri, Roma, 2014, p. 131.

consumi e l'occupazione anche nel settore privato. Anche lì bisognerebbe agire sulla contrattazione coerentemente con l'obiettivo nazionale della riduzione di orario a parità di salario, almeno a 32 ore settimanali, forti di una maggiore capacità di negoziazione acquisita con il raggiungimento dell'obiettivo del settore pubblico.

OCCUPATI PER POSIZIONE PROFESSIONALE E TIPOLOGIA DI ORARIO DI LAVORO

Anno 2015, migliaia di persone*

■ A TEMPO PIENO ■ A TEMPO PARZIALE

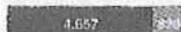
TOTALE: 22.465



DIPENDENTI: 16.935



INDIPENDENTI: 5.477



* eventuali discrepanze nelle somme totali sono dovute all'arrotondamento dei valori assoluti

OCCUPATI PER NUMERO DI ORE SETTIMANALI EFFETTIVAMENTE LAVORATE E SETTORE DI ATTIVITÀ

Anno 2015, valori percentuali

Settore di attività	Assenti dal lavoro	Fino a 10 ore	11-30 ore	31 ORE E OLTRE		Valore non disponibile
				Totale	(di cui: 40 ore)	
Agricoltura	4,6	2,8	16,5	72,0	26,7	2,2
Industria	9,3	1,1	11,4	77,1	55,3	1,1
Servizi	8,2	3,4	28,0	61,0	24,2	1,4
Totale	6,4	2,7	21,9	65,7	32,6	1,3

Fonte: ISTAT l'Italia in cifre 2016 - Lavoro

Possiamo osservare dai dati recenti che gran parte dei lavoratori hanno orari inferiori alle 40 ore ma in molti casi questi sono dovuti a part-time involontari, quindi non ad una scelta ma ad una situazione di sotto occupazione che non garantisce un livello di salario suffi-

ciente. Bisogna accettare la riduzione in atto dei tempi di lavoro ma considerare ormai gli orari ridotti come normali e maggiormente sostenibili per il sistema nel suo complesso, equiparandoli verso il basso e remunerandoli con il salario pieno.

Il tema della riduzione del tempo di lavoro individuale, a parità di salario, deve essere oggi il tema centrale del movimento dei lavoratori per la redistribuzione del lavoro necessario, in modo più equo fra tutti.

**LE LOTTE PER LA RIDUZIONE
DELL'ORARIO DI LAVORO
POSSONO DIVENTARE IL CRINALE
SU CUI SI SPOSTA L'EQUILIBRIO SOCIALE
E INDUSTRIALE IN EUROPA**

Milano, 13-14 febbraio 1998

*Convegno di Rifondazione Comunista: "35 ore,
per l'occupazione, per migliorare la vita, per cambiare la società"*

Intervento di Giorgio Cremaschi*

Credo che una premessa sia comunque necessaria, almeno per me. Ritengo che dobbiamo tutti riflettere su cosa sarebbe il dibattito politico e sociale in Italia in questi giorni se non ci fosse stato l'accordo di governo sulle 35 ore. Penso che ci dobbiamo dire serenamente che l'unico aspetto non provincialistico del dibattito politico e sociale italiano, sarebbe stata la discussione sui tempi di raggiungimento di Maastricht e sulle modalità di intervento sul bilancio pubblico. Il resto sarebbe stato quello che appassiona ogni giorno i quotidiani e molto meno tutti noi.

Quindi, da questa considerazione, dobbiamo avviare una riflessione, perché ci rimanda anche all'effetto di spiazzamento nella politica italiana e anche nella vita sociale italiana, che sta avendo la vicenda delle 35 ore. Effetto che ci rende da questo punto di vista diversi dalla Francia, in una situazione molto più debole, molto più difficile, che dà molto più spazio, per dirne solo una, alla virulenza di una offensiva ideologica, politica,

* Già Segretario regionale Fiom Piemonte

ringhiosa anche sul piano del costume e del linguaggio, della Confindustria, che credo in altri paesi avrebbe più risposte. E intendo sul piano generale; non sto parlando sulle debolezze nostre come sindacato, su cui io stesso ho espresso dei giudizi, ma parlo di una acquiescenza che c'è nella società civile, nella società culturale, anche in quella più a sinistra, nei confronti della rabbiosa affermazione da parte della Confindustria secondo la quale le 35 ore interrompono in qualche modo un percorso naturalmente virtuoso verso l'Europa e verso lo sviluppo e rappresentano una sorta di meccanismo negativo che si frappone in un processo naturalmente avviato verso soluzioni positive. Questa è la situazione che ci troviamo davanti oggi in Italia, e quando facciamo qualche incontro con i sindacalisti di altri paesi, in particolare penso ai metalmeccanici, notiamo il fatto che in qualche modo c'è più apprensione nei nostri amici e compagni francesi e tedeschi su come si può concludere questa vicenda per noi qui e per loro, di quanto in fondo venga vissuta anche nella centralità del nostro dibattito politico.

Voglio sottolineare che la vicenda delle 35 ore è diventata, per quei meccanismi un po' strani, contingenti e voluti della politica, un punto centrale non solo della politica economica e sociale dell'Italia, ma delle tendenze dell'Europa. I sindacati dei metalmeccanici tedeschi ci hanno detto che se in Italia fallirà l'operazione delle 35 ore la Confindustria tedesca rimetterà in discussione le 35 ore nel loro paese. E se questo accadrà - e qui c'è una forma anche un po' sciocca di autolesionismo degli industriali italiani - sicuramente in Germania avremo un milione di disoccupati in più, ma in Italia ne

avremo due milioni. Perché la competitività della produzione tedesca nel nostro paese sarà tale che anche il nord-est potrà diventare una zona depressa.

Quindi forse è questa assenza di discussione, di retroterra e di confronto politico, sociale e culturale che in qualche modo indebolisce questa battaglia. Mi ha colpito molto il dialogo che qui c'è stato tra Bellofiore e Mazzetti perché credo anch'io che sarebbe un errore se facessimo derivare la vicenda delle 35 ore e la necessità di questa scelta da una sorta di equazione matematica e aritmetica in cui, data una quantità fissa di lavoro, si tratta di spartirlo fra tutti e non si capisce perché il buon senso non ce lo faccia spartire. Non è una questione di buon senso. Se lo fosse le 35 ore le avremmo già e l'offensiva della Confindustria non sarebbe così violenta come è su questo terreno.

Siccome condivido molti dei punti e dei passaggi anche meticolosi di analisi della relazione, mi permetto di dire anch'io che sono invece molto perplesso sul richiamo che viene fatto nella relazione a Rifkin, tesi la sua molto generosa, ma secondo me non vera. Non è vero purtroppo - e dico purtroppo perché tutto sommato sarebbe molto più semplice se stessimo in questa situazione - che stiamo andando verso una condizione in cui il lavoro sparisce, si consuma.

La verità è che stiamo andando, su dimensione mondiale, ad una crescita senza precedenti del lavoro e del lavoro industriale, e purtroppo la contraddizione che noi viviamo è che mentre nei paesi dell'Europa in particolare ancora esistono vincoli sul piano sociale, contrattuale, legislativo allo sviluppo del capitalismo, la crescita e lo sviluppo mondiale del sistema capitalistico avviene

sulla base di un modello ottocentesco, manchesteriano, privo di qualsiasi regola. Questa è la contraddizione di fondo che spiega, secondo me, molte cose. Noi siamo in un capitalismo nazionale che ha ancora delle regole e un capitalismo mondiale che non ne ha più nessuna e non ne vuole più nessuna. E in questa contraddizione si capisce la rabbia degli industriali italiani che ovviamente pensano che quel modello lì, il capitalismo manchesteriano mondiale, è il punto di arrivo di tutti, in tutti i paesi, in tempi e modalità da definire, certo, con le gradualità del caso - i padroni, come si dice, qualche volta sono riformisti anche quando sono reazionari - ma secondo quella direzione di marcia che punta a liquidare il sistema di regole, di condizioni, di garanzie, di tutele sulle condizioni del lavoro a tutti i livelli dell'organizzazione della produzione.

E che, da questo punto di vista, non dà nemmeno per scontato la divisione - che oggi sta avvenendo - per cui le produzioni di più basso costo debbano restare nel terzo mondo. Oggi, come ci descrive quella bellissima vignetta che è stata pubblicata recentemente non ricordo su quale giornale, siamo di fronte ad una situazione in cui c'è un lavoratore giovane, o un bambino, senza scarpe in Pakistan che fa le Nike, e un disoccupato nel ghetto di Los Angeles con le Nike ma senza lavoro. Oggi siamo in questa situazione, ma non è detto che l'effetto di rimbalzo di questa situazione non determini il riprodursi qui di quelle condizioni, e già le sta riproducendo, perché il nuovo lavoro di cui si parla e che sorge, è un lavoro in gran parte qui da noi, nelle aree di deindustrializzazione, nelle aree di nuovo sviluppo è un lavoro spesso a bassa qualifica e a bassi salari, un lavoro opera-

io precario. Anche a Torino, i principali processi che noi abbiamo in atto sono processi di distruzione di posti di lavoro ad alta tecnologia, sostituiti in gran parte da posti di lavoro precari di sviluppo industriale, di decentramento, legati alla totale flessibilità della manodopera. C'è quindi questo rimbalzo del meccanismo industriale del terzo mondo sul nostro primo mondo, e non dimentichiamo che, come ci insegnano gli industriali, la competitività dei paesi terzi, da quelli dell'est Europa a quelli del sud-est asiatico, è sempre una competitività relativa, e una volta distrutti i vincoli sindacali, non c'è nessuna ragione che impedisca che le convenienze siano tutte sul posto. Ricordiamoci che è sempre più conveniente produrre, anche le Nike, a Torino se saltano tutti i vincoli, che in Pakistan.

Quindi è evidente che dietro la forza dell'offensiva della Confindustria c'è una idea di sviluppo privo di diritti, e credo che dentro questo punto di vista la questione del tempo sia davvero la questione centrale, perché altrimenti noi non spiegheremmo perché - ce l'hanno detto, sia pure con accenti diversi, Mazzetti e Bellofiore - c'è una frattura dello sviluppo delle condizioni di lavoro in tutti i paesi più avanzati negli ultimi vent'anni rispetto al periodo precedente. Dalla metà degli anni 70 il tempo di lavoro aumenta, questa è la verità, e aumenta in tutte le sue forme. Intanto aumenta in quella forma che noi spesso non consideriamo negli accordi sindacali ma di cui i lavoratori ci parlano bene e che recentemente un esperto ha chiamato «l'assorbimento della porosità del tempo di lavoro». La razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro fa saltare, cioè, tutti quegli inceppi - tranne che nelle Ferrovie naturalmente - tutte quelle forme di

pause, di riposi, di disguidi tecnici, che in qualche modo erano parte del tempo di lavoro. Io ho mezz'ora di pausa calcolata, ma in realtà fino ad adesso, oltre a questa avevo un'altra mezz'ora che derivava dal fatto che il tempo per far arrivare il pezzo era x, il tempo per aggiustare l'altro pezzo era y, eccetera. Tutto questo agli atti non risulta, ma nella fatica dei lavoratori c'è: sette ore e mezza di lavoro per chi fa i turni, otto per chi non li fa, sono piene, dense, sono un lingotto liscio, non più poroso, non ci sono vuoti dentro. Questo aumenta la fatica, e la quantità di lavoro per ora di lavoro effettivo.

Poi c'è un allungamento degli orari di fatto, e su questo non c'è dubbio. Noi abbiamo risposto agli industriali piemontesi, che per primi hanno lanciato nella nostra regione questa campagna contro la riduzione d'orario, con un piccolo calcolo, un calcolo semplice: solo in Piemonte l'aumento degli straordinari ha portato a mangiare l'anno scorso, nel solo settore metalmeccanico, almeno 15mila posti di lavoro. E i 15mila posti non sono stati calcolati trasferendo tutti gli straordinari in posti di lavoro, perché è chiaro che un margine di straordinario resta sempre, ma sono stati calcolati considerando un abbassamento medio, lasciando quindi anche dei margini di flessibilità e straordinario: anche così mancano 15mila posti di lavoro che sono totalmente mangiati dal lavoro in più di chi già lavora.

E poi ci sono le flessibilità senza controllo, perché anche queste mangiano lavoro e mangiano tempo. Perché se io in alcuni periodi faccio determinati orari di lavoro e in altri periodi ne faccio altri, e tutto questo non è governato, questo significa risparmio di organici per l'azienda.

Ecco, io voglio dire che ogni tanto anche noi nel sindacato siamo bravi a scoprire «l'arma segreta»; quella di adesso sarebbe la «banca delle ore». Come funziona? Il lavoratore versa le sue ore di lavoro, e poi? Usiamo pure i termine banca. Io quando verso qualcosa in una banca la prima cosa di cui mi preoccupa è se me la può restituire, o se intende restituirmela: la banca delle ore nella grande maggioranza delle aziende sarebbe una banca di «sequestro» delle ore dei lavoratori, che non verrebbero restituite, né potrebbero esserlo. Perché se io lavoro x giorni in un anno e se però quando devo fare il riposo chi dovrebbe sostituirmi non c'è perché non è stato assunto nessuno per sostituirmi, io continuo a lavorare. E noi oggi non solo non abbiamo la banca delle ore, ma abbiamo i lavoratori della Fiat che non riescono a fare neppure le quattro settimane di ferie. Abbiamo le ferie che si riducono in molte aziende a tre settimane, i permessi di riduzione d'orario già adesso vengono monetizzati nelle aziende sindacalizzate e in quelle non sindacalizzate non vengono nemmeno monetizzati. Questa è la verità. Io non voglio fare una discussione astratta e di principio sul se sono o non sono giusti i meccanismi di flessibilità, ma voglio sapere quali sono gli strumenti per fare sì che non diventino un ulteriore arbitrio da parte delle aziende. Una banca delle ore che non comporti contemporaneamente un aumento degli organici in proporzione a quanto riduco l'orario, e che non comporti dunque il fatto che se io riduco del 10% devo assumere in proporzione per poter permettere di fare i permessi, diventerebbe un imbroglio nei confronti dei lavoratori, e diventerebbe una forma di flessibilità selvaggia.

Ad un allungamento dei tempi, ad una intensificazione dei tempi, rischia di finire per aggiungersi una messa a disposizione dell'azienda dei tempi di lavoro. Perché se in una settimana faccio 48 ore e in un'altra ne faccio 32 e in questo non c'è nessuna contrattazione ma si seguono unicamente i ritmi aziendali, possiamo parlare di tempo liberato? Io sono libero, ma libero di che? Magari mi mandano a casa dal lunedì al mercoledì e la mia famiglia sta invece a casa negli altri giorni. Questa è la ragione della diffidenza dei lavoratori sulle flessibilità di orario. Se non c'è anche qui un elemento di soggettività, un meccanismo di contrattazione, se si pensa che con queste modalità automaticamente si introducono migliori condizioni di lavoro, si rischiano sconfitte drammatiche nei confronti dell'opinione dei lavoratori.

E infine, vorrei sottolineare un aspetto che per le giovani generazioni è forse quello fondamentale, non calcolato e non calcolabile ma decisivo in termini di allungamento dei tempi di lavoro. Si tratta di quella condizione che deriva dal fatto che soprattutto nelle giovani generazioni, ma non solo in loro, la perdita del posto di lavoro più garantito produce una condizione di precarietà per cui si finisce per essere sempre a disposizione del mercato del lavoro per poter trovare un posto. Se uno deve stare a girare giorni e giorni per fare quattro giornate di lavoro, se uno deve aspettare al telefono la chiamata di lavoro, quel tempo è tempo di lavoro o di non lavoro? È tempo suo? È tempo liberato? Ma dove? È tempo di schiavitù, non è neanche tempo soggetto a diritti, non è neanche tempo calcolato e pagato come tempo di lavoro, però è tempo di

lavoro, perché tu devi essere a disposizione di qualcuno. Questo, badate bene, c'è per il lavoro precario ma sta paradossalmente introducendosi anche nelle alte qualifiche, perché oggi i manutentori della Fiat sono costretti a contratti di reperibilità che sostanzialmente li tengono a disposizione dell'azienda 60, 70, 80 ore la settimana, sempre.

Quindi il tempo di lavoro sta aumentando, ed è questa banca di aumento dell'orario di lavoro che il padronato sta difendendo, e capisco bene perché lo voglia difendere. Capisco anche le difficoltà di una battaglia per la riduzione d'orario proprio quando il padronato italiano pensava di essersi incamminato su un lento e graduale percorso di incremento dell'orario e di unilateralità e governo assoluto del tempo di lavoro. Per questo io dico che la battaglia sull'orario è davvero una battaglia centrale e dura. Ho apprezzato il passaggio della relazione di Alfonso Gianni sul fatto che questi industriali che dicono di andare in Romania o in Bulgaria avrebbero meritato qualche reazione in più. Tra l'altro andrebbero in Romania o in Bulgaria non certo per gli orari, perché non c'è tra qui e lì una grande differenza, ma per i salari. Si dice che con la riduzione gli orari e i salari vengono messi in contrapposizione, a me non risulta che i lavoratori bulgari o rumeni prendano 2 milioni al mese, pur lavorando quello che lavorano, mi risulta invece che il vantaggio vero sia quindi solo e unicamente sul piano dei salari, né sulla produttività, né sugli orari, né sulla flessibilità.

Forse qualche risposta di più da parte del governo sarebbe stata opportuna, magari del ministro dell'industria, che sembra davvero una delle persone più

fantomatiche di questo governo. Io devo dire che non riesco a non esprimere il mio scandalo di fronte ad un ministro dell'industria che lascia smantellare l'Olivetti, si disinteressa, come ricordava qui Cerfedà, della crisi di tutti i settori strategici, dei problemi del mercato, con tutti gli altri ministri dell'industria europei che pensano «visto che uno si è ritirato dal gioco, allora giochiamo noi».

Qui ci troviamo di fronte a casi come quello dell'Skf, multinazionale svedese, che è stata tra le prime aziende a minacciare di investire altrove se in Italia si fanno le 35 ore - tra l'altro ha molti più stabilimenti in Germania che in Italia, dove già si fanno le 35 ore - e che ha espresso in questo senso un vero giudizio sull'occupazione che si fa in Italia, sul livello dell'industria italiana che, secondo questa idea, può competere solo ad un certo livello dal punto di vista della qualità industriale. Questo è il nodo della discussione sulle 35 ore. Quindi io sono assolutamente d'accordo con quanti sottolineano il fatto che il meccanismo della riduzione d'orario richiede interventi strategici di politica industriale. È evidente che se l'idea che ha di sé l'industria italiana, se questa è l'idea che hanno di sé le classi dominanti e dirigenti di questo paese, l'idea di collocazione economica dell'Italia, è evidente che non solo le 35 ore, ma qualsiasi meccanismo di garanzia sociale non è ammesso, perché non è quello il livello della posizione competitiva. Ma allora a maggior ragione dovremmo dire che proprio perché a parole tutti diciamo che non vogliamo competere con la Corea, ma vogliamo competere con i paesi più avanzati, la risposta al problema delle 35 ore non è quella di dire il problema non

esiste, ma è quella di usare le 35 ore come un grande strumento da un lato di innovazione sociale, affrontando i problemi che qui ho descritto della condizione di lavoro e dell'occupazione, e dall'altro di qualità del modello di sviluppo industriale del paese. È una grande sfida tecnologica e produttiva e che non a caso può rappresentare un passaggio decisivo per l'industria italiana. Guardate che la Volkswagen ha aumentato la sua quota di mercato in Europa, producendo a 28 ore la settimana. La Fiat, tolta la rottamazione con tutti i suoi guadagni, non ha aumentato di un millimetro la sua quota di penetrazione in Europa. Io credo che veramente dietro la campagna violenta e furibonda degli industriali italiani contro le 35 ore ci sia una vecchia cultura del padronato italiano e delle classi dominanti italiane conservatrice sullo sviluppo, una cultura della rendita, parassitaria e arretrata sullo stesso piano dello sviluppo industriale. Le 35 ore possono rappresentare una svolta, uno snodo, se il governo Prodi le varerà con adeguati meccanismi di controllo, di sviluppo e di incentivo per l'industria; possono diventare il crinale su cui si sposta l'equilibrio sociale ed industriale in Europa.

Un'ultima considerazione. È chiaro che questa è anche una questione politica ed industriale. Io non trovo casuale che gli industriali piemontesi abbiano usato come modelli negativi la Francia in primo luogo - hanno comprato anche delle pagine a pagamento sui giornali in cui i francesi, tutti, vengono individuati come nemici, in una sorta di ritorno al 1789 - e poi anche la Germania, perché contratta la riduzione d'orario. Quali sono i paesi che piacciono? I paesi anglosassoni e la

Spagna, i paesi della flessibilità selvaggia. Leggevo sul «Corriere della Sera» che il «Guardian» dice che si apre il confronto fra le due sinistre, quella atlantica e quella europea. Credo proprio che sia così, che si stia aprendo su questa vicenda, come su altre, un nodo sulla concezione, sul ruolo e sulla funzione che ha l'Europa.

E infine sul sindacato io voglio dire che capisco le nostre difficoltà e chiedo a tutti di capirle, però credo che una cosa dobbiamo farla, dobbiamo sottolineare un po' meno i rischi, perché li conosciamo e sono enormi, e dobbiamo cominciare un po' a parlare delle potenzialità, perché altrimenti non ci ascolta e non ci capisce nessuno nei luoghi di lavoro, e se i padroni vincono questa battaglia, se riescono a impedire le 35 ore il riflusso nei luoghi di lavoro non sarà il riflusso verso la solidarietà e la concertazione, sarà il più barbaro riflusso verso l'aziendalismo e il corporativismo, sarà la logica del «mi salvo io e affoghi tu». Abbiamo con questa battaglia una grandissima occasione per ricostruire cultura e solidarietà nel mondo del lavoro. E c'è un aspetto un po' conservatore e inquietante in alcune posizioni sindacali - non mi riferisco ovviamente a tutto il mondo sindacale - che fa venire in mente l'American Federation of Labour negli anni '30 che contro Roosevelt che faceva le leggi per il sindacato rispondeva «no, qui dentro non voglio che intervenga nessuno». Non è questa la posizione della Cgil, ma occorre che sia chiaro che il sindacato non può assumere questa posizione. Perché non possiamo pensare che in una fase come questa la difesa dei rapporti di lavoro, della condizione di lavoro, sia affidata ad una sorta di esclusiva del rapporto tra aziende e sindaca-

to che finirebbe inevitabilmente per introdurre un modello corporativo. Questo è il problema, qui può saltare da destra la concertazione in Italia, mettendo appunto in discussione i due livelli di contrattazione, e c'è quindi bisogno di un intervento chiaro del sindacato. Ho apprezzato da questo punto di vista il riconoscimento della necessità della legge che qui ha fatto Walter Cerfeda. La legge è un punto centrale e lo è perché interviene in una situazione in cui - ed io non sono, pur essendo a favore del movimento e della lotta di classe, così movimentista da non avere una idea dei rapporti di forza - se non c'è un intervento politico generale che rimette in marcia un meccanismo di intervento sul lavoro e sulla condizione di lavoro, coi soli rapporti di forza aziendali (da un lato il sindacato, dall'altro il mercato e la mondializzazione) il meglio che possiamo fare è difendere, perdendo pezzi, le condizioni che abbiamo. Credo che l'accordo della Piaggio - e io non mi permetto di giudicare quei lavoratori perché so bene che quando in una fabbrica il padrone minaccia di licenziare si concede sempre molto - ci dia un insegnamento politico generale: con i soli rapporti di forza sindacali noi l'orario non lo riduciamo. Il padronato italiano, la Piaggio è un esempio tipico, a differenza di altri padronati, non ha nemmeno in mente una idea tipo Volkswagen, non l'ha proposta, non l'ha discussa, considera il contratto di solidarietà una violazione dei suoi diritti civili, proprio perché l'idea che ha è una idea brutale (temperata dalle leggi ma brutale nella psicologia dell'industriale) che punta alla continua selezione e al modello americano. Di fronte a questo una iniziativa davvero concertata, leg-

ge e contrattazione, che metta un punto fermo, è necessaria.

La data ci deve essere perché la mia esperienza sindacale mi dice che gli accordi senza data e senza quantità non sono accordi, e i padroni lo comprendono subito. È ovvio che ci deve essere un rapporto con la contrattazione, anzi c'è bisogno della contrattazione, proprio per quanto ho detto, ma la data ci deve essere. C'è bisogno anche di rimettere in moto un meccanismo culturale: se noi pensiamo che la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro sia una battaglia per il pezzo di società che va scomparendo, per questo ultimo rimasuglio del nostro secolo, il lavoro - perché nel futuro c'è il secolo del non lavoro - la battaglia la perdiamo. Questa è una battaglia che si misura con i nodi centrali della mondializzazione nel nostro paese e in Europa; propone un compromesso al capitalismo, ma per conseguire questo compromesso ha bisogno di una mobilitazione che ancora non c'è e che va costruita.

IL PANE QUOTIDIANO DELLA LOTTA PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

Milano, 13-14 febbraio 1998

*Convegno di Rifondazione Comunista: "35 ore,
per l'occupazione, per migliorare la vita, per cambiare la società"*

Intervento di Giovanni Mazzetti*

Ringrazio Riccardo Bellofiore per il richiamo al mio articolo su «Liberazione». In quell'articolo affrontavo un insieme di problemi che per me, ma forse per molti altri di coloro che lottano per la riduzione del tempo di lavoro, sono fondamentali. E sono contento che Bellofiore sia d'accordo su questa valutazione. Cerchiamo di vedere di che cosa si tratta. L'obiettivo di questo convegno è chiaro: battersi affinché entro breve tempo si passi ad una settimana lavorativa normale non superiore alle 35 ore. Ma, come risulta altrettanto evidente dalla convocazione, questo non viene concepito come un fine in sé. Non si dice cioè otteniamo le 35 ore e tutto il resto rimanga com'è. Al contrario si indica che le 35 ore sono un qualcosa sul quale si spera di poter fare leva per «cambiare la società». È proprio questo aspetto che per me rappresenta l'elemento più importante della strategia che stiamo cercando di elaborare. Su di esso mi sembra che l'orientamento di Bellofiore e il mio sostanzialmente coincidano. E ritengo che non pochi tra i presenti sperimentino l'intera questione in maniera analoga. Non posso però dire la stes-

* Università della Calabria

sa cosa sulla seconda parte del suo intervento. E anzi debbo esprimere un radicale dissenso nei confronti della figura che lui ha usato per descrivere il nostro compito. Secondo me non si tratta affatto di nuotare controcorrente», ma al contrario di seguire la corrente. Se veramente la corrente scorresse in direzione opposta alla riduzione dell'orario di lavoro, se questo non fosse uno svolgimento insito nella dinamica sociale in atto, ogni tentativo di procedere in questa direzione risulterebbe vano. Da questo punto di vista concordo pienamente col Marx dei Grundrisse il quale sostiene che «se non esistessero nella società così com'è le condizioni per il cambiamento, ogni tentativo di trasformare la società non sarebbe altro che uno sforzo donchisciottesco». Insomma, se non esistessero i presupposti per il cambiamento che auspichiamo, ci si potrebbe battere per realizzarlo e si potrebbe anche ottenere qualcosa, ma solo per poi scoprire in un secondo momento che, alla verifica dei fatti, le cose sarebbero mutate molto meno di quanto pensavamo. Per citare di nuovo Marx, noi possiamo sperare di abbreviare le doglie del parto. Ma se non c'è nulla che è pronto a nascere, prima o poi tutto tenderà a dissolversi, appunto perché le conquiste che pensiamo di poter attuare tenderebbero poi ad essere messe in discussione dall'ulteriore sviluppo.

Nel decidere su dove la corrente stia andando non bisogna però farsi trarre in inganno dal senso comune. Non bisogna cioè arrivare alla conclusione che, siccome la maggior parte della società nuota in una direzione, quella sia necessariamente la direzione verso la quale la corrente procede.

Mi sembra che questa mia riserva possa essere ampiamente giustificata dalle vicende dello Stato sociale, che possiamo schematizzare nel modo seguente. Nel periodo tra le due guerre la tendenza prevalente era quella di sperimentare la situazione di crisi come dovuta ad una scarsità di risorse, ad un impoverimento oggettivo. La spinta era quella a fare sacrifici e ad accrescere il risparmio. I keynesiani si batterono per un approccio alternativo, ma sostanzialmente furono incapaci di rovesciare i rapporti di forza. D'altra parte anche buona parte della sinistra, come ad esempio i socialdemocratici tedeschi, non erano in grado di trovare una qualsiasi strategia capace di far fronte al problema della disoccupazione di massa e la Repubblica di Weimar, con i suoi 5 milioni e mezzo di senza lavoro affondò anche a causa di questa impotenza. Ma dopo la guerra le cose presero un'altra piega. Quei pochi che avevano nuotato nella direzione opposta rispetto al senso comune, riuscirono a dimostrare la sensatezza del loro comportamento, e furono in grado di convincere gli altri a seguirli, cosicché le società capitalistiche poterono godere di un periodo di sviluppo che non ha paragoni con nessuna fase storica precedente. La corrente, anche prima della seconda guerra mondiale, scorreva dunque in direzione diversa da quella dei sacrifici, e solo quando la si poté seguire intervenne uno straordinario arricchimento della società. Ora nessuno nega che stiamo attraversando un periodo di grande confusione, nel quale le stesse conquiste dello Stato sociale vengono messe in discussione. E le grandi masse sembrano impotenti di fronte a questo regresso, fino al punto di condividere molti dei luoghi comuni che lo giustificano. Ma è sbagliato considera-

re tutto ciò come la «corrente». Al contrario si tratta di tutto ciò che va «controcorrente», vale a dire di un movimento che muove alla ricerca di una soluzione con un totale fraintendimento dell'evoluzione in atto. Certo, è giusto chiedersi: com'è potuto accadere che la Thatcher e Reagan abbiano vinto così facilmente la loro battaglia? Com'è potuto accadere che, in Italia, Amato, Ciampi, Berlusconi e Dini siano riusciti in un compito che, appena dieci anni fa sarebbe sembrato impossibile, quello di portare la società italiana su posizioni conservatrici? Ma la risposta non può risolversi nel presupporre ciò che invece deve essere spiegato. Ed è qui che la crisi dello Stato sociale si intreccia con il problema che abbiamo all'ordine del giorno in questo convegno. I nostri avversari sono potuti tornare in sella perché lo Stato sociale ha avuto attuazione senza che gli stessi cittadini ne comprendessero bene i presupposti e le implicazioni. Per usare la figura di Bellofiore, essi non hanno seguito la corrente, ma si sono limitati ad andar dietro a coloro che dicevano che la corrente scorreva nella direzione di uno sviluppo sociale fondato sulla possibilità di una più ampia soddisfazione dei bisogni sociali. Ma all'emergere delle prime difficoltà hanno perso l'orientamento, ed hanno seguito quelle sirene che sostenevano che la corrente andava dall'altra parte.

C'è un paradosso in tutto ciò. Lo Stato sociale non aveva in sé nulla di arbitrario. Anzi era nell'ordine delle cose. Vale a dire che si presentava come l'unica soluzione coerente del problema della limitatezza dei rapporti capitalistici, così com'era emerso nella fase storica tra le due guerre mondiali. E tuttavia ha dovu-

to subire un processo di progressiva erosione delle sue fondamenta, appunto perché lo si è troppo spesso immaginato in forma volontaristica. La mobilitazione che ha avuto luogo contro Berlusconi non ha potuto ripetersi, quando Dini ha fatto le stesse cose, appunto perché il sapere sociale non conteneva chiaramente una consapevolezza delle conquiste proprie dello Stato sociale, ed essendo Dini sostenuto da una parte della sinistra, non si poteva nemmeno immaginare che fosse portatore di una volontà restauratrice. Egli semmai si limitava a ristabilire i limiti oggettivi - per meglio dire, economici - che una volontà velleitaria - nella sua presunta onnipotenza politica - aveva pensato di poter travalicare.

È contro il ripetersi di una simile evoluzione che oggi dovremmo cercare di impegnarci quando parliamo di riduzione dell'orario di lavoro. Perché, come lo Stato sociale ha avuto il suo fondamento in una realtà economica, che purtroppo è stata ben presto dimenticata, così l'obiettivo della progressiva riduzione dell'orario di lavoro, ha un suo presupposto economico. E questo il vero «cambiamento della società» che dovremmo essere in grado di realizzare oggi. Ed è a questo che, secondo me, Marx si riferiva quando affermava che «il comunismo non è un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi, bensì il movimento che abolisce lo stato di cose presente, secondo le condizioni che risultano dal presupposto esistente». Non dobbiamo cioè essere così ingenui da ignorare che lo slogan «lavorare meno, lavorare tutti» è uno slogan che in sé non ha già la carne di cui ha bisogno. E pertanto che si tratta di una parola d'ordine che può benissimo essere perseguita in modo idealistico. Da

questo punto di vista è essenziale che noi impariamo dalla storia. Anche la borghesia, quando la sua egemonia prende corpo attraverso il movimento dei fisiocratici, rivendica il «lasciar fare» e il «lasciar passare», ma non si limita affatto a considerare questo slogan come il tutto. Al contrario, si impegna alacramente ad elaborare una prassi, che si accompagna ad una nuova visione del mondo e che «prepara e anticipa» la realtà sociale che vuol far venire alla luce. Ed i campi del suo impegno, proprio perché riguardano tutte le manifestazioni della vita, sono molteplici. Vale a dire che, oltre ad una nuova scienza della ricchezza sociale, rappresentata dall'economia politica, c'è un dilagare di interrogativi e di scoperte in una moltitudine di altri campi. Cambiano così i rapporti tra gli uomini, e cambia anche il rapporto uomo-natura. La scienza si impone finalmente come forma produttiva della conoscenza.

Se veramente vogliamo «cambiare la società», e siamo portatori di questo bisogno perché il cambiamento è nell'ordine delle cose, dobbiamo porre in essere un'operazione analoga. Per questo è essenziale che non cadiamo preda di facili illusioni. Credo, per dirla in breve, che ci sia uno spartiacque che divide coloro che sono paghi del fatto che finalmente abbiamo un obiettivo concreto, come quello delle 35 ore, e credono che tutto si risolva in questa conquista, e coloro che invece sono consapevoli che questa può rappresentare solo il momento iniziale di un processo ben più complesso, che dobbiamo imparare a preparare e a dominare in tutta la sua complessità.

In questo delicato processo dobbiamo sempre tener presente il problema dell'ambiguità del linguaggio. Ho

sentito spesso evocare in alcuni precedenti interventi «il movimento delle grandi masse». Ma mi è sembrata una forza pensata ancora in forma troppo grossolana, informe, generica, per così dire «senza qualità». Mentre il nostro problema è quello del costituirsi di una forza sociale nuova, capace di distinguere, non in forma idealistica, come abbiamo sin qui fatto, bensì in forma pratica. Cercherò di spiegarmi con un esempio. Nella sua relazione introduttiva, Alfonso Gianni ha ricordato un passaggio storico fondamentale: il momento in cui - erano gli anni 70 - il processo di tendenziale riduzione dell'orario di lavoro si è interrotto. Fino a quel momento tutti parlavano con tranquillità, con serietà, del fatto che a fine secolo avremmo lavorato meno di 30 ore settimanali. Lo dicevano tutti, anche i padroni. Ricordo, ad esempio, una ricerca della British Petroleum che indicava questa prospettiva. Perché questo processo ha subito una brusca interruzione? Credo che si possa tranquillamente rispondere, perché siamo piombati nella crisi determinata dall'ulteriore sviluppo, ma invece di confrontarci con questa crisi, l'abbiamo considerata come un qualcosa di arbitrario. Il modo in cui si reagisce alla crisi non è casuale, esso ci dice qual è il grado reale di sviluppo degli individui. Se non si sperimenta la crisi come la manifestazione dello sviluppo, ma come conseguenza di un impoverimento è perché tutte le forme alternative dello sviluppo che si hanno in mente sono idealistiche e di fronte alla povertà materiale che si instaura si è impotenti. Manca cioè la capacità di scorgere «il lato rivoluzionario» delle difficoltà emerse, e queste finiscono con l'essere considerate come immanenti. Ma così facendo si dimostra di essere

capaci di trascendere i rapporti dati solo idealmente, ma non anche praticamente.

Se rileggiamo l'evoluzione degli ultimi venti anni scorgiamo proprio questa situazione. Prendiamo la questione del crescere della disoccupazione. Quanti l'hanno interpretata come espressione di una difficoltà del capitale di procedere ulteriormente sulla vita dell'accumulazione? E quanti invece hanno coltivato l'insulsa, ma comoda, convinzione che la disoccupazione fosse un obiettivo scientemente perseguito dai capitalisti? Quanti hanno saputo riflettere sui limiti propri dell'intervento dello Stato? E quanti hanno invece considerato l'orientamento antistatalista come un qualcosa di puramente politico? Quanti sanno prendere atto che viviamo in un'epoca nella quale è assurdo parlare di una carenza di risorse? E quanti piombano invece nell'errore economico di dire che, se «non ci sono i soldi», non ci si può spingere oltre? Insomma è completamente mancata un'elaborazione sulle forme della nostra vita sociale, e sulle contraddizioni che si accompagnano al suo sviluppo, cosicché siamo incapaci di comprendere le ragioni della nostra debolezza attuale. Perché attraverso la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro si può spezzare questa spirale perversa? Perché si può far leva su di essa per avviare quel processo di trasformazione della soggettività di cui c'è bisogno. L'impotenza delle masse fa tutt'uno con la loro incapacità di sperimentarsi altrimenti che come merci. E la merce infatti che col crescere della forza produttiva finisce col subire un processo di svalorizzazione. È la merce che, non trovando acquirenti a causa dell'impossibilità di procedere ulteriormente nell'accumula-

zione, sperimenta la difficoltà da parte del capitale di tornare a comperarla come manifestazione di una carenza di risorse. È la merce, infine, che ricerca quel potere di indirizzare l'organismo di cui è parte solo come espressione di un potere esteriore e sovrastante come quello dello Stato. Dunque solo se il perseguimento dell'obiettivo della riduzione dell'orario include in sé come momento essenziale quello della trasformazione dei produttori in individui sociali contiene in sé anche quell'elemento essenziale per quel cambiamento della società che cerchiamo di evocare.

Lasciatemi richiamare brevemente le implicazioni di questo mutamento. L'individuo che lotta per le 35 ore in forma non idealistica, è quello che sa dire al padrone: «finora tu hai deciso quale fosse il lavoro necessario, ma evidentemente non sai farlo. Ci sono milioni di disoccupati che vivono molto al di sotto delle possibilità materiali create dallo sviluppo che tu capitalista hai realizzato. Tu non sai permettere loro di entrare in possesso dei mezzi di un'esistenza dignitosa, appunto perché non sai come impiegare la loro forza-lavoro nell'accumulazione. Lo Stato ha fatto la sua parte, sostituendoti per una lunga fase in questo reimpiego, e garantendo uno sviluppo ulteriore che tu non saresti in grado di assicurare. Ma ora si trova a sua volta in difficoltà. Molte delle critiche avanzate nei suoi confronti, sull'improduttività, sullo spreco, sono infatti fondate. Dunque anch'esso si è scontrato a sua volta con dei limiti. Noi sappiamo prendere atto di questi limiti e rivendichiamo che quel tempo che si è risparmiato e che si saprà risparmiare in futuro non sia più di proprietà del capitale o dello Stato, bensì sia ricondotto sotto il

controllo degli individui associati, per godere di un ulteriore sviluppo. Siamo consapevoli che, nell'ambito dei tuoi rapporti, un simile comportamento è inaccettabile, perché il denaro non contiene in sé questa forma di libertà. Ma noi sosteniamo che senza questa forma di libertà non c'è sviluppo possibile». Questo individuo, pur continuando ad essere merce, e ricercando un lavoro salariato, si eleva tuttavia al di sopra di questo rapporto, perché sa che la ricchezza nuova non riesce ad essere prodotta attraverso la sua mediazione. Ha così compreso l'insieme delle relazioni nelle quali è inserito; conosce la loro dinamica evolutiva. Non si rapporta all'insieme della società solo attraverso il rapporto di denaro, né si affanna a trascendere questo rapporto nella forma solo volontaristica propria della politica. Al contrario conosce praticamente il proprio essere sociale ed agisce con una piena consapevolezza di ciò che è implicito nella sua partecipazione all'organismo nel quale vive. Insomma quel rapporto con l'insieme che ci è stato descritto stamattina da Vaggi nella sua relazione, deve diventare il pane quotidiano con il quale ci alimentiamo nella lotta per la riduzione dell'orario di lavoro.

Permettetemi un'ultima considerazione. Sul «Corriere della Sera» ho letto che il grande progetto politico di D'Alema, nel realizzare la cosiddetta «Cosa 2», consisterebbe nel porre al centro dello sviluppo prossimo venturo, non più le masse, non più la classe, ma l'individuo. Se così fosse D'Alema dovrebbe avere molte meno resistenze nei confronti della prospettiva della riduzione dell'orario di lavoro. Perché l'individuo nasce solo se ed in quanto non lascia che il processo eco-

nomico rimanga sotto il controllo del capitale o dello Stato. Ma D'Alema ha un'idea romantica dell'individuo, crede che egli possa già esprimere un potere positivo, senza attuare questo cambiamento. Egli dimostra così di non sapere nulla di quella conquista della «proprietà individuale» che, secondo le anticipazioni di Marx, dovrebbe subentrare alla proprietà privata come nuova base dello sviluppo sociale. Proprio perché non condividiamo le illusioni di D'Alema, noi siamo qui a porre le basi di questa nuova individualità. Ma dobbiamo imparare a farlo con tutta la ricchezza e la complessità che il compito comporta.

RIPRENDE LA VITA CHI MENO LAVORA

Milano, 13-14 febbraio 1998

*Convegno di Rifondazione Comunista: "35 ore,
per l'occupazione, per migliorare la vita, per cambiare la società"*

Intervento di Luciano Vasapollo*

1. I processi di ristrutturazione capitalistica e le nuove soggettualità sociali

I risultati macroeconomici evidenziati in questi ultimi anni hanno cominciato a mettere in discussione in maniera chiara e definitiva quello che continua a configurarsi come un vero e proprio dogma socio-economico; una modalità dello sviluppo fondato su nuovi modelli decisori liberisti che puntano su investimenti finanziari scollegati dall'evoluzione dei processi produttivi reali e che seguono esclusivamente una logica speculativa attuando percorsi contrapposti agli interessi collettivi. Infatti i processi e le scelte di finanziarizzazione dell'economia perseguono semplicemente la loro logica interna tendente alla massimizzazione dei profitti complessivi, attraverso incrementi di dividendi, interessi e capital gain. In tal modo si sono determinate le condizioni di contrazione degli investimenti produttivi, percorsi negativi dell'economia reale, provocando così alta disoccupazione strutturale e incremento dei costi sociali in genere.

Questo è il vero significato della globalizzazione; una globalizzazione dei mercati finanziari in cui ha buon

* docente di Politica Economica, Sapienza, (Università di Roma).
Direttore Responsabile Scientifico Centro Studi Trasformazioni Economico-Sociali (CESTES) PROTEO

gioco solo la libertà assoluta dei movimenti di capitale a danno del lavoro, con invece i movimenti delle persone sempre più sottoposti a controlli e limitazioni che portano ad intensi fenomeni spesso a connotati razziali. Tutto ciò è dovuto da una particolare fase di ristrutturazione e ridefinizione del modello capitalistico internazionale che vede anche in Italia il diffondersi di mutamenti nelle dinamiche evolutive dello sviluppo sociale, politico ed economico. Infatti nel nostro Paese l'attuale assetto politico e i progetti di riforma del Welfare State, del sistema elettorale, della forma di Stato, della Costituzione, trovano il loro punto di riferimento sul piano della ristrutturazione produttiva legata alle prospettive del modello di sviluppo neo-liberista.

È in tale contesto che lo Stato Sociale si trasforma in Stato-Impresa, che assume come centrale la logica di mercato, la salvaguardia e l'incremento del profitto, trasforma i diritti sociali in elargizioni di beneficenza, effettua comunicazione sociale che fa assumere il profitto, la flessibilità, la produttività come nuove forme di "divinità sociale", come la filosofia ispiratrice dell'unico modello di sviluppo possibile. Si realizza così il passaggio definitivo dallo Stato sociale della cittadinanza al Profit State del consociativismo neo-liberista! Modello, questo, basato come sempre sull'intensificazione dei processi di accumulazione, poi sulle riforme istituzionali in modo da piegare i nuovi bisogni sociali alle esigenze di conservazione politica e di compatibilità con i processi di ristrutturazione d'impresa, e più in generale del capitale. Continua, infatti, la tendenza del nostro assetto produttivo ad un evidente diminuito peso dell'agricoltura, a più o meno evidenti processi di deindustrializzazione, accompagnati

da una forzata terziarizzazione, spesso favorita da processi di esternalizzazione di fasi del processo produttivo che trovano sviluppo e redditività a partire dall'espulsione di manodopera, da un mercato del lavoro deregolamentato che produce lavoro nero, precarizzazione, sottoccupazione, lavoro sottopagato, atipico, disoccupazione ufficiale ed occulta, fino a provocare nuove povertà, forme sempre più evidenti di emarginazione economica e sociale. L'aspetto territoriale assume un ruolo sempre più determinante con il passaggio da una produzione di massa, concentrata, ad una di tipo flessibile e diffusa basata nel contempo sulla mobilità, flessibilità e precarizzazione della forza lavoro. Il superamento dell'era fordista pone il nostro Paese in una fase di ridefinizione del capitalismo con caratteri post-industriali superando nei fatti le logiche interpretative di tipo industrialista ed "operaista", per passare ad una gerarchizzazione dei modelli dello sviluppo basata principalmente sulle modalità di trasformazione sociale ed economica che vedono emergere sempre più nuove soggettualità non garantite. È infatti in atto un intenso processo di territorializzazione dell'economia spiegabile non soltanto da fenomeni di ristrutturazione e riconversione che interessano l'industria ma che sta mutando lo stesso modo di presentarsi del modello di sviluppo capitalistico. Si afferma una diversa logica economico-produttiva, quella di una "nuova fabbrica sociale nel territorio", sempre più diversificata rispetto ai precedenti processi produttivi, in particolare quelli di tipo industriale. È in tale chiave che va letta la grande importanza che viene attribuita al nuovo concetto di distretto industriale, il quale ha una forte specificità, una propria dimen-

sione socio-economico e territoriale, definita in funzione delle relazioni di coercizione comportamentale complessiva che si instaurano tra imprese e comunità locale e una specifica forzata capacità autocontenitiva in relazione a domanda e offerta di lavoro realizzata tramite marginalizzazione, precarizzazione ed espulsione dei soggetti economici e produttivi non compatibili. Il risultato più immediato è l'aumento della disoccupazione che si va trasformando in strutturale, incrementando la schiera dei precari, dei marginali, degli emarginati, dei disoccupati "invisibili", non ufficiali, precarizzando la qualità della vita di chi con tale sistema non riesce ad emergere ed arricchirsi, rendendo così marginali ed emarginati non solo le soggettualità del lavoro negato ma anche schiere sempre più folte di soggetti economici del lavoro; si pensi ai lavoratori del pubblico impiego, agli artigiani, ai piccoli commercianti, ai lavoratori precari, ai sottoccupati, alle sempre più folte masse di disoccupati palesi, o più o meno invisibili, fino a giungere alle aree sempre più fitte di espulsione e completa emarginazione produttiva, reddituale e sociale.

È in quest'ottica che vanno interpretate le linee di riqualificazione dell'attuale modello di sviluppo che continuamente propone nuove attività economiche quasi sempre a carattere terziario, ufficiale e atipico non regolamentato. Un terziario che sempre più identifica e si identifica in nuovi soggetti sociali, che tende a caratterizzarsi anche con forme di lavoro a sempre più alto contenuto di precarizzazione e di flessibilità del lavoro e del salario; con falsi processi di crescita imprenditoriale che spesso nascondono gli incrementi di disoccupazione, la esternalizzazione di commesse,

soprattutto di servizi, appaltate ad ex dipendenti licenziati e costretti, per realizzare un reddito, a "mettersi in proprio", con false promesse di ottenere lavori dall'impresa madre, per poi chiudere presto l'avventura di "nuovi imprenditori". Questi sono gli incrementi di imprenditorialità di cui parlano le statistiche ufficiali, causati soprattutto dallo spropositato aumento di "partite IVA", che ormai superano ampiamente i sette milioni di iscrizioni, e che altro non sono che "ditte individuali", le quali rappresentano il cosiddetto lavoro autonomo di seconda generazione. Si tratta nella maggior parte dei casi di ex lavoratori dipendenti di fatto precarizzati, non più garantiti nella continuità del lavoro, espulsi dall'impresa madre e assoggettati a una nuova forma di lavoro a cottimo, fuori dalle garanzie normative e retribuite del lavoro dipendente. Si tratta di una nuova forma di lavoro subordinato, privo di normativa, un supersfruttamento a cottimo, con la mancanza assoluta di garanzie retributive, normative, sociali e assicurative. In tale contesto le varie nuove forme di collaborazione a connotato cooperativo e concertativo, che hanno solo portato alla compressione dei diritti sindacali acquisiti con lunghe stagioni di lotte operaie, acutizzando peraltro gli svantaggi sociali dello sviluppo, realizzano un blocco sociale fondato su un nuovo modello consociativo incentrato su relazioni industriali esclusivamente finalizzate alla performance d'impresa e alla rottura della solidarietà ed unità dei lavoratori, che trova la sua realizzazione attraverso modelli comunicazionali che attraversano e condizionano i comportamenti dell'intero corpo sociale. Si è in una fase, dunque, di passaggio epocale nella trasformazione delle modalità di sviluppo

nel nostro Paese; una fase in cui, si stanno velocemente affacciando sulla scena economico-sociale nuove soggettualità, nuove povertà e quindi nuove figure da riaggregare in un progetto di ricomposizione e organizzazione del dissenso sociale. Un profondo processo di trasformazione di questo tipo deve necessariamente portare a riconsiderare le vecchie categorie economiche e sociali, le politiche economiche ormai di stampo antico perché superate dall'evoluzione dei tempi, e le stesse ipotesi di intervento per un progetto di antagonismo, di alternativa, di fuoriuscita dal capitalismo.

I vari modelli di analisi economica e sociale adottati a tutt'oggi da studiosi di varia formazione e collocazione politica risultano ancorati a forme di misurazione basati su parametri elaborati e desunti da una logica interpretativa di "stampo industrialista", logica che è assunta come centrale da gran parte delle forze sindacali confederali e da forze politiche della sinistra, anche di una parte di quella radicale e alternativa.

2. Sindacalizzare il territorio per la ricomposizione dell'unità dei lavoratori

L'autoimprenditorialità, la precarizzazione del lavoro, la flessibilità del salario, l'occupazione interinale, cioè il nuovo caporalato, il telelavoro, la multifunzionalità del lavoro, la fabbrica diffusa e integrata, rappresentano la vera partecipazione dei lavoratori all'incremento di produttività, alla determinazione delle nuove modalità di accumulazione del capitale derivanti da sempre maggiori quantità di lavoro sociale complessivo erogato con modalità tecnologiche e retributive diverse, spesso attraverso processi illusori di democrazia economica.

Ma dietro gli incentivi, gli straordinari, i premi di produzione, l'azionariato dei lavoratori, il lavoro autonomo di seconda generazione, il tanto decantato sviluppo dell'imprenditorialità locale, l'esplosione del "popolo degli imprenditori", altro non c'è che un capitalismo selvaggio che crea falsi miti al fine di nascondere le proprie contraddizioni che provocano incrementi notevoli di disoccupazione palese e invisibile, precarizzazione del lavoro, negazione delle garanzie sociali e delle regole elementari del diritto del lavoro. È allora il territorio il centro verso il quale far convergere una parte rilevante degli interessi della collettività, della classe, delle nuove soggettualità che operano in una fabbrica sociale diffusa nel sistema territoriale, nuovi soggetti che si ricompongono ad unità su un corpo organizzato, come una totalità di parti interagenti, che si danno una certa caratterizzazione sociale perché derivano da una certa caratterizzazione produttiva della riconversione neoliberista, del modo di produrre e di proporre socialmente la centralità dell'impresa, del profitto, del mercato. È quindi a partire dalle nuove soggettualità del conflitto sociale che si può riorganizzare l'unità di interessi del mondo del lavoro, la solidarietà e la forza che negli anni '60 e '70 la classe operaia si era data a partire dall'organizzazione in fabbrica. Per far ciò bisogna saper coniugare un forte, rinnovato e antagonista sindacalismo del lavoro ad un nuovo, e altrettanto antagonista, sindacalismo del territorio. Al centro dell'iniziativa politica e sociale devono ritornare le associazioni di base, i comitati di quartiere, le forme organizzate del dissenso nel territorio, il sindacalismo di classe, cioè l'insieme di quelle organizzazioni del lavoro e del lavoro negato che

non scelgono il consociativismo, ma che anzi sappiano porre come immediato il problema del potere attraverso la distribuzione sociale del valore e della ricchezza complessivamente prodotta, riassumendo nel contempo i nuovi soggetti della trasformazione sociale, le nuove povertà, le fasce deboli della popolazione, come definizione di una ricca risorsa dell'antagonismo sociale. È ormai irrinunciabile porre l'analisi scientifica su un progetto che riparta dalla ricomposizione dell'unità dei lavoratori, occupati e disoccupati, garantiti e non garantiti, proponendo un progetto e una pratica capace da subito di percorrere nuove strade di politica economica che sappiano effettuare una completa inversione di rotta nelle scelte, nelle decisioni.

La capacità di analisi scientifica e di iniziativa politica deve partire dal fissare regole di controtendenza rispetto alla società dell'impresa e delle privatizzazioni in cui lo Stato ridiventi non solo garante degli equilibri, controllore, ma uno Stato interventista e occupatore, che crei nuovo e diverso lavoro non mercantile, capace di attuare e regolare l'efficienza del sistema orientato al rafforzamento di un nuovo Welfare State che soddisfi nuovi bisogni, a partire da un nuovo e più moderno sistema della qualità della vita.

3. Un progetto complessivo per un'Europa del lavoro e delle socio-compatibilità solidali

La società del terziario avanzato crea nuovi bisogni, ma con l'attuale modello di sviluppo crea nel contempo nuove esclusioni; diventa allora strategico porre al centro del dibattito una progettualità complessiva per un diverso modello di sviluppo, solidale socio-ecocompa-

tibile, in cui strategiche siano le compatibilità ambientali, la qualità della vita, il soddisfacimento dei nuovi bisogni, la centralità del lavoro e la valorizzazione del tempo liberato, la redistribuzione del reddito, del valore e la socializzazione della ricchezza complessivamente prodotta.

Oggi con la disoccupazione strutturale di massa si ha una conseguente contrazione del monte salari (che in Italia tra il 1980 e il 1995 è passato dal 48% del PIL al 41%), che accompagnata da una evasione fiscale e contributiva istituzionalizzata, determina una condizione complessiva macroeconomica in funzione della quale vengono a mancare le modalità principali di finanziamento dello Stato sociale.

È per questo che oggi va riproposta una battaglia europea dell'intera classe dei lavoratori, occupati e non occupati, garantiti e non, come momento centrale della iniziativa legata alla riproposizione verticale dei conflitti sociali a partire dalla distribuzione sociale dell'accumulazione del capitale determinata da forme sempre più sofisticate di sfruttamento del lavoro, da quegli incrementi di produttività, che in ultima analisi altro non sono che ricchezza sociale generale complessivamente prodotta.

Si propone così una iniziativa politica a livello europeo sulla salvaguardia e rivendicazione di distribuzione a tutti i lavoratori, occupati e non, dell'intero spettante salario sociale prodotto come classe, tralasciando le richieste corporative basate sul salario individuale e sulle forme di elargizione caritatevole di "soccorso agli esclusi". La costruzione di un'Europa del lavoro e delle socio-compatibilità solidali ha bisogno di ridistri-

buire reddito e ricchezza attraverso un fisco che aumenti la massa dei contribuenti, contraendo l'evasione e l'elusione fiscale e contributiva, colpendo i capitali speculativi, i movimenti di capitale all'estero, tassando l'innovazione tecnologica.

È in ambito di un programma per un'Europa del lavoro che vanno recuperati in termini redistributivi gli immensi incrementi di produttività che si sono realizzati in particolare in questi due ultimi decenni, rivendicando da subito una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario reale, ponendo le basi per creare nuova occupazione a partire da lavori a compatibilità sociale e ambientale e di pubblica utilità con pieni diritti e piena retribuzione, rafforzando nel contempo il Welfare State tramite incrementi delle entrate del bilancio pubblico determinate dalla tassazione dei capitali, in modo da poter inserire nella spesa sociale anche un Reddito Sociale Minimo europeo da distribuire ai disoccupati, ai precari, ai marginali.

4. Socializzare la ricchezza prodotta: dalla riduzione dell'orario di lavoro, alla tassazione dei capitali, al Reddito Sociale Minimo

Riverticalizzare il conflitto sociale significa porsi immediatamente il problema della socializzazione dell'accumulazione, quindi il problema della ridefinizione dei meccanismi del potere economico-sociale. Bisogna imporre un passaggio definitivo dal Profit State del consociativismo neo-liberista ad una riqualificazione non solo dello Stato sociale della cittadinanza, ma ad un nuovo Welfare State capace di redistribuire e socializzare la ricchezza complessiva.

Oggi è possibile voltare pagina definitivamente nelle scelte di politica economica e di politica industriale, perché le innovazioni tecnologiche permettono una più alta produttività di impresa che deriva esclusivamente dall'incremento di produttività del lavoro. Incrementi di produttività che sono quindi ricchezza sociale nel suo complesso, e perciò tali incrementi devono essere finalizzati al miglioramento della qualità del lavoro, della qualità della vita, a partire dalla riduzione dell'orario di lavoro sull'intero arco di vita del lavoratore, a parità di salario, di ritmi e controllando i turni e il lavoro straordinario, adeguando il tempo di lavoro a favore del tempo liberato e di una migliore socialità dell'intera collettività.

Date le attuali condizioni internazionali di sviluppo dell'innovazione tecnologica risulta dall'elaborazione di dati provenienti da fonti ufficiali che la quota di lavoro socialmente necessario alla sussistenza media dell'intera classe dei lavoratori (occupati e disoccupati) sia pari a circa il 20% dell'attuale giornata lavorativa sociale a livello internazionale; ed è questa la parte di lavoro retribuita, mentre il resto è pluslavoro destinato ad accumulazione di capitale.

Allora la battaglia per la riduzione dell'orario deve da subito porsi su un terreno offensivo per superare le ostilità e il tentativo palese, da parte della Confindustria, di opporsi al connotato conflittuale di tale proposta. Bisogna altresì combattere le ipotesi di riportare la riduzione dell'orario di lavoro su una media annuale, ipotesi legata al tentativo di mediare in tal modo i periodi ad alta intensità con quelli a bassa intensità di lavoro, ponendo sul piatto dello scambio l'imposizio-

ne sociale della flessibilità salariale e del lavoro, l'accettazione delle compatibilità d'impresa e del profitto come al più un "male necessario". L'attenzione va posta anche sulle difficoltà interpretative e sulla divisione fra i lavoratori che la proposta sulla riduzione dell'orario di lavoro può provocare, sia in funzione di una difesa del lavoro straordinario sia relativamente alla rincorsa verso il "secondo lavoro", spesso sommerso e atipico, aumentando così la divaricazione tra l'economia ufficiale e l'economia del lavoro nero e "grigio", soprattutto legata al modello delle piccole e medie imprese. Se la proposta della riduzione dell'orario di lavoro non è accompagnata da una battaglia offensiva dell'intera classe dei lavoratori, dei garantiti e dei non garantiti; se tale proposta non è legata alla più ampia battaglia relativa alla socializzazione dell'accumulazione di ricchezza riconoscendo a tutti i non garantiti un Reddito Sociale Minimo; se le organizzazioni dei lavoratori non impongono la parità del salario reale, il controllo dei ritmi, della condensazione del lavoro, il mantenimento degli stessi turni, specialmente nelle attività produttive a ciclo continuo; se non si ha il controllo sul lavoro straordinario e sull'aumento dell'utilizzo degli impianti che può più che compensare l'incremento del salario-orario derivante dalla riduzione dell'orario; se la proposta della riduzione dell'orario di lavoro non è effettuata considerando l'intero arco di vita del lavoratore; allora si può cadere in un contesto contraddittorio, difensivistico, compatibile con le esigenze di ristrutturazione del modello capitalistico, creando anche forti conflitti orizzontali all'interno della stessa classe dei lavoratori. La riduzione oraria deve essere necessariamente lega-

ta alla redistribuzione sociale della ricchezza complessiva determinata dal lavoro e dal supersfruttamento del lavoratore, poiché la quantità di lavoro complessivamente necessario per la produzione diminuisce in continuazione grazie agli incrementi di produttività del lavoro (in ambito europeo negli ultimi tre anni si sono avuti incrementi medi annui di produttività del 2% a fronte di incrementi medi annui di salari reali dell'0,5%) e grazie alle politiche di concertazione ciò non si è neppure tradotto in incrementi di occupazione, nè in miglioramenti della qualità del lavoro (ritmi, condensazione), nè in incrementi di salario sociale generale attraverso il miglioramento del Welfare (anzi si sono avuti in tutti i paesi europei tagli continui alla spesa sociale), nè in riduzione di orario a parità di salario. I dati statistici ci segnalano invece in tutta Europa riduzione di reddito complessivo e compressione del potere d'acquisto salariale anche attraverso il massiccio ricorso alla flessibilità, alla precarizzazione, alla sottoccupazione, al lavoro nero o sottopagato e all'annullamento totale o parziale dei diritti sindacali acquisiti; il salario sociale reale complessivamente distribuito (retribuzioni+ Stato sociale) a livello internazionale oggi remunera soltanto il 20% della giornata di lavoro complessiva; come dire che per il lavoro socialmente necessario alla sussistenza media di tutti i lavoratori (occupati e disoccupati) servirebbe il 20% della giornata lavorativa complessiva e conseguentemente, in termini generali, mediamente l'80% della giornata di lavoro va a plusvalore, ad accumulazione di capitale. Ecco perché la proposta europea di riduzione dell'orario può benissimo partire da subito dalla richiesta

delle 32 ore e non delle 35 ore, proprio per porre da subito una linea di tendenza a maggiori riduzioni di orario e per seguire altre impostazioni di lotta già proprie di alcuni sindacati europei e del sindacalismo di base del nostro Paese (vedi RdB). Anche questo comunque è un piccolo risultato intermedio derivato semplicemente dagli attuali rapporti di forza tra lavoro e capitale favorevoli a quest'ultimo, ma è utile per aprire una battaglia di prospettiva e offensiva che in pochi anni può porsi l'obiettivo di riduzione più massiccia e generalizzata dell'orario di lavoro, innescando processi rivendicativi continui di riduzione di orario, questi si di alto contenuto conflittuale e in gradi di aggredire la disoccupazione, fino a giungere ad imporre in 15-20 anni ad esempio la settimana lavorativa di 15 ore a parità di salario.

Come ipotesi di lavoro minima immediata per la legge sulla riduzione dell'orario di lavoro, bisogna continuare la battaglia, che oggi assume anche valenza di proposta di una inversione radicale nelle modalità future dello sviluppo, e quindi far sì che la legge contenga assolutamente disposizioni in merito:

- a) alla parità di salario e senza differenziazioni territoriali Nord-Sud e di settori produttivi;
- b) la riduzione d'orario va contabilizzata su base settimanale e non annua poiché altrimenti non può creare nuova occupazione. L'ipotesi di riduzione su base annua (o anche la più sofisticata formula della riduzione di orario su media settimanale) porterebbe a forte flessibilizzazione del lavoro concentrando le ore sui picchi della domanda di prodotto; la riduzione va imposta sull'intero arco di vita del la-

- voratore (riprendendo così il tema della difesa delle pensioni di anzianità);
- c) la legge non deve derogare dalla data già lontana del 2001, altrimenti non si crea occupazione, poiché la riduzione sarebbe compensata dagli incrementi di produttività, dei ritmi agendo anche sulla condensazione dei tempi;
 - d) la legge deve contenere precise disposizioni sulla drastica riduzione degli straordinari (non più del 5% dell'orario) e forte maggiorazione del costo o degli oneri sulle ore straordinarie; deve inoltre prevedere l'ipotesi di demonetizzazione dei residui straordinari o altre forme di disincentivazione;
 - e) la riduzione di orario deve riguardare da subito anche le imprese con meno di 15 dipendenti, e oltre all'industria anche il terziario (pubblico e privato);
 - f) la legge deve contenere precise disposizioni sul controllo dei ritmi, dei turni, della condensazione, sull'aumento dei carichi da lavoro e sull'assoluta salvaguarda di tutti i diritti già acquisiti;
 - g) non servono gli incentivi alle imprese, altrimenti si snaturano i contenuti di redistribuzione della produttività che è ricchezza sociale. Laddove le imprese spontaneamente accettino da subito la riduzione di orario, e non nel 2001, si può pensare ad un fondo di incentivazione da attivare attraverso il recupero dell'evasione ed elusione fiscale e tassazione dei capitali. Tali incentivi statali non devono andare alle imprese come sgravi fiscali, ma l'incentivo pubblico (assegno sociale dello Stato) deve essere dato al lavoratore per integrare quella parte di salari che l'azienda non dà a causa dell'immediata riduzione di

orario (es. l'impresa paga le 32 ore di lavoro, lo Stato dà un reddito sociale per le altre 8 ore).

In tal modo si pone il legame con il Reddito Sociale Minimo, anche perché la riduzione di orario non tiene immediatamente conto dei disoccupati, dei sottoccupati, dei lavoratori non garantiti, degli atipici, degli autonomi di seconda generazione; con il Reddito Sociale Minimo si lega la riduzione di orario alla distribuzione sociale della ricchezza e degli incrementi di produttività e alla tassazione dei capitali. Bisogna allora considerare la riduzione dell'orario sull'intero arco di vita del lavoratore, collegando tale riduzione ad una prospettiva di iniziativa complessiva, una campagna di opinione, di lotta, un appello all'Europa sociale del lavoro per rivendicare il diritto al Reddito Sociale Minimo per i disoccupati, gli inoccupati, i lavoratori precari, sottoccupati e sottopagati (si pensi che a fronte dei 18 milioni di disoccupati presenti in Europa dichiarati dalle statistiche ufficiali si contano, considerando le varie forme di disoccupazione invisibile, oltre 30 milioni di disoccupati e sottoccupati effettivi; un bel dato da considerare per l'Europa del neoliberalismo!).

Non si tratta quindi di richiedere quel minimo vitale a carattere etico e filantropico che può assumere la forma di salario minimo o reddito garantito, ma si vuole imporre semplicemente il pieno riconoscimento della forma sociale del salario riferito all'intera classe lavoratrice e storicamente determinato e derivato dai rapporti tra lavoro e capitale. È per questo che tale diritto preferiamo individuarlo con il nome di Reddito Sociale Minimo, e su tale proposta il Centro Studi Tra-

sformazioni Economico-Sociali (CESTES-PROTEO) in collaborazione all'Associazione Progetto Diritti e all'Unione Popolare ha lanciato una battaglia culturale, politica e sociale, che vuole avere dimensioni europee, a partire da una proposta di legge di iniziativa popolare. La previsione di un Reddito Sociale Minimo vuole contrapporsi alla dissoluzione dello Stato sociale proponendo già da subito la riqualificazione di tutti gli strumenti di protezione sociale e l'aumento dei livelli delle pensioni sociali e minime. L'articolato legislativo proposto dal CESTES prevede un importo del Reddito Sociale Minimo di lire dodici milioni annui (non soggetti a tassazione); i requisiti per l'accesso prevedono la regolare residenza nel nostro Paese da almeno due anni e l'iscrizione alle liste di collocamento da almeno un anno. L'importo sopra indicato va rivalutato annualmente in base agli indici ISTAT; è prevista inoltre la riduzione del cinquanta per cento dell'importo nell'ipotesi di svolgimento di attività lavorative che comunque producono un reddito inferiore all'ammontare del reddito minimo e la decadenza dal percepimento dello stesso nell'ipotesi in cui si ottenga un lavoro a tempo pieno o nell'ipotesi che lo si rifiuti immotivatamente; ciò permette di rivolgere tale istituto non solo ai disoccupati ma anche a coloro che svolgono lavoro precario, sottopagato o che hanno forme di sottoccupazione. Il periodo di fruizione del Reddito Sociale Minimo deve essere calcolato ai fini pensionistici e prevede inoltre in favore dei soggetti titolari del diritto al Reddito Sociale Minimo forme di reddito indiretto e differito attraverso l'accesso gratuito ai servizi fondamentali (trasporti urbani, servizio sanitario, studi, ecc.) e il dimezzamento dei costi delle utenze

relative alle forniture di gas, luce, acqua, telefono, rifiuti, oltre ad un canone sociale per l'utilizzo degli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Abbiamo calcolato che le risorse necessarie per le spese conseguenti all'introduzione della nuova normativa ammontano a circa cinquantamila miliardi di lire annui che andranno reperite esclusivamente attraverso varie forme di tassazione sui capitali. Pertanto per poter realizzare tale obiettivo si tratta di scegliere un terreno offensivo anche in ordine alle politiche fiscali, recuperando per i lavoratori almeno parte del tempo reso disponibile dagli incrementi di produttività, del lavoro che il capitale trasforma in disoccupazione strutturale, in quanto si tratta di forza-lavoro che non è più compatibile far tornare all'impiego, perché i bisogni derivanti dalla domanda di produzione mercantile non sostengono più lo sviluppo capitalistico.

5. Proposte di legge e lotte per la riduzione dell'orario di lavoro in un progetto di sviluppo di radicale alternativa

Visto quindi l'enorme incremento di accumulazione media del capitale derivante da incrementi di produttività non destinati in alcun modo al fattore lavoro (si pensi che negli ultimi 15 anni oltre 20 punti di incrementi di produttività non sono stati distribuiti al lavoro e vanno quindi immediatamente e assolutamente recuperati), è giunto allora il momento di tassare di meno i lavoratori e invece di aumentare fortemente la tassazione sulle macchine, sui robot, sulle innovazioni tecnologiche, sui grandi patrimoni.

Un terreno immediatamente praticabile è invece quello di applicare una efficace imposta patrimoniale, di

colpire le rendite finanziarie e i grandi patrimoni, di tassare i guadagni in conto capitale (capital gain), di ridurre le agevolazioni verso le imprese, per poter così aumentare la spesa pubblica in modo che questo possa rappresentare un investimento ad alta redditività sociale basato su principi di giustizia fiscale e tributaria, e quindi di giustizia sociale.

Invertire la tendenza abbassando il carico fiscale sul lavoro dipendente e sul lavoro autonomo più marginale, colpendo maggiormente le società di capitale, le rendite finanziarie, i profitti, i capital gain, i grandi patrimoni significa semplicemente assolvere ai dettami costituzionali secondo i quali il carico fiscale deve servire per redistribuire i redditi dall'alto verso il basso. Significa, inoltre, recuperare quasi 300.000 miliardi annui di evasione di imposte dirette, di imposte immobiliari, di imposte indirette e di evasione contributiva. Si consideri inoltre che le plusvalenze, realizzate dalla differenza fra quanto ricavato al momento della vendita di un titolo azionario e quanto pagato per il suo acquisto (capital gain), non è attualmente gravato da alcuna imposta. D'altro canto non esiste in generale una seria tassazione dei redditi da capitale, vanno quindi riviste e incrementate le aliquote delle ritenute almeno a partire da una determinata soglia minima di possesso dei titoli (si dovrebbe per lo meno giungere, sia per i titoli privati sia per i titoli pubblici, ad un passaggio dall'attuale aliquota del 12,5% ad una del 30%) facendo sì che gli interessi maturati sui titoli debbano essere indicati nella dichiarazione dei redditi. È inoltre assente una qualsiasi forma di tassazione sulle transazioni riguardanti prodotti finanziari denominati in valuta estera, senza che si-

ano colpiti in alcun modo i trasferimenti internazionali di capitale, neppure quelli a finalità speculativa. Tassare finalmente nei modi diversi suddetti il capitale, fino a giungere anche alla tassazione dell'innovazione tecnologica, effettuare degli appropriati controlli attraverso un'anagrafe patrimoniale ed una efficiente anagrafe tributaria, significa far riappropriare i ceti meno abbienti della popolazione, i lavoratori, composti da occupati e non occupati, di quella ricchezza sociale da loro stessi prodotta e realizzata e che si è sostanziata nel tempo in quegli incrementi di produttività che sono andati fino ad oggi ad esclusivo vantaggio del capitale.

Si tratta di recuperare all'occupazione, al rafforzamento dello Stato sociale, al riconoscimento di un Reddito Sociale Minimo, qualcosa come diverse centinaia di migliaia di miliardi l'anno. Ci sembra quindi un obiettivo minimo, praticabile quello di aprire una battaglia, una iniziativa di dibattito e di lotta, che realizzi la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro sull'intero arco di vita del lavoratore a parità di salario e con controllo dei ritmi e della condensazione del lavoro realizzando così un milione di posti di lavoro ripartendo anche da produzioni non mercantili e dalla ridefinizione di uno Stato occupatore; recuperare almeno 50 mila miliardi annui dalla tassazione dei capitali da destinare al Reddito Sociale Minimo. Si deve allora riportare la battaglia sulla riduzione dell'orario di lavoro in funzione di una forte richiesta di diversificazione della qualità della vita, di socializzazione del tempo liberato dal lavoro, con la consapevolezza che l'obiettivo delle 35 ore, o meglio delle 32 ore come viene proposto in altri Paesi europei e in Italia dal sindacalismo di base (come

ad esempio le Rappresentanze Sindacali di Base), deve avere carattere e natura intermedia.

Allora non si tratta di riconoscere ulteriori incentivi fiscali, sgravi e agevolazioni contributive alle imprese che accettano la riduzione dell'orario di lavoro, ma va immediatamente capito che l'incremento di produttività è ricchezza sociale che può garantire il soddisfacimento di nuovi bisogni, redistribuendo socialmente l'accumulazione di capitale, e ponendo un programma di iniziativa che entro pochi anni possa portare alla giornata lavorativa, a parità di condizioni, di 15 ore e non di 35! Solo in tale contesto di riduzione d'orario continua nel tempo, con obiettivi di medio-lungo respiro che a fronte degli incrementi di produttività impongano sempre più intense riduzioni della giornata lavorativa a parità di salario, allora solo così si può creare nuova occupazione.

Si può intanto da subito proporre una battaglia politico-sociale, ma soprattutto culturale, che attraversi l'intera Europa e nella quale: si deve parlare di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario come battaglia contro la disoccupazione strutturale e per un diverso modello di sviluppo solidale e fuorimercato basato sul miglioramento complessivo della qualità della vita e del lavoro; l'ipotesi deve essere funzionale alla possibilità di creazione di occupazione legata al tempo liberato, quindi finalizzata a produzioni non mercantili, incentrando lo sviluppo sulle risorse immateriali e stimolando la crescita sociale del valore del capitale umano e del capitale intangibile.